



Rendiconti

Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL

Memorie di Scienze Fisiche e Naturali

132° (2015), Vol. XXXVIII, Parte II, pp. 121-154

ELENA CANADELLI*

Il Museo nazionale italiano di storia naturale Storia di un'idea

Sommario – L'idea di realizzare il Museo nazionale di storia naturale ha attraversato quasi centocinquanta anni di storia italiana. Dai decenni post-unitari agli anni Ottanta del Novecento, passando per il ventennio fascista, il progetto è rimasto sempre solo sulla carta. Al dibattito per la sua realizzazione presero parte alcuni dei protagonisti della cultura scientifica italiana di Otto e Novecento, da Giacomo Doria (1840-1913) a Giovanni Battista Trener (1877-1954), da Giuseppe Montalenti (1904-1990) a Sandro Ruffo (1915-2010), senza dimenticare istituzioni come l'Accademia dei Lincei, che giocò un ruolo centrale tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. Le sedi proposte furono di volta in volta Roma o Firenze. Al di là delle vicende che hanno portato al fallimento dell'iniziativa, la lunga storia del mai nato Museo nazionale consente di mettere in luce alcuni tratti peculiari della comunità naturalistica e dell'organizzazione della ricerca in Italia: dall'esigenza di un più efficace coordinamento tra le diverse realtà museali presenti sul territorio alla gestione delle ingenti collezioni universitarie, dalla difesa delle autonomie al difficile rapporto con il mondo dell'università. Ripercorrere le vicende di questo museo consente di far emergere alcuni nervi ancora scoperti del complesso panorama museografico italiano, in primo luogo il ruolo da assegnare alla ricerca tassonomica.

Parole chiave: Museo nazionale di storia naturale; naturalisti italiani; museologia scientifica; Italia

Introduzione

Ricostruire la storia di un museo scientifico può dare un importante contributo allo studio delle comunità di scienziati e delle politiche di ricerca, anche quando si tratta di un progetto destinato a rimanere solo sulla carta. È questo il caso poco conosciuto del Museo nazionale italiano di storia naturale. L'idea di realizzarlo ha

* Dipartimento di Biologia. Università degli Studi di Padova. E.mail: elena.canadelli@unipd.it

attraversato quasi centocinquanta anni di storia italiana, dai decenni post-unitari agli anni Ottanta del Novecento, passando per il ventennio fascista. Nel tempo sono cambiate le priorità e le funzioni ad esso assegnate, in relazione agli sviluppi della museologia internazionale e alle profonde trasformazioni vissute dai musei di storia naturale nel corso del Novecento; trasformazioni che accanto alle funzioni di conservazione e ricerca hanno visto crescere l'attenzione nei confronti della divulgazione al grande pubblico.

Al dibattito per realizzare il Museo nazionale di storia naturale presero parte alcuni dei protagonisti della cultura scientifica italiana di Otto e Novecento, dallo zoologo Giacomo Doria (1840-1913) al genetista Giuseppe Montalenti (1904-1990), senza dimenticare istituzioni come l'Accademia dei Lincei, che giocò un ruolo centrale nell'ultimo tentativo fatto per istituirlo tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. Seppur in un contesto mutato, alcune delle questioni sollevate dalla mancata fondazione del Museo nazionale attendono ancora oggi una risposta, come dimostra il dibattito in corso tra i naturalisti italiani per un rilancio delle raccolte conservate nei numerosi musei civici, universitari e regionali della penisola e per un loro più efficace coordinamento¹. Ripercorrere le vicende di questo museo mai nato consente quindi di far emergere alcuni nervi ancora scoperti del complesso panorama museografico italiano segnato da una cronica scarsità di risorse: dal ruolo da assegnare alla ricerca tassonomica, rispetto per esempio alla divulgazione, fino alla gestione delle ingenti collezioni delle università, che come vedremo furono al centro del dibattito sul museo nazionale già a partire dalla seconda metà dell'Ottocento.

Nell'ambito della recente e nutrita storiografia riguardante la storia e il ruolo dei musei nazionali nel contesto europeo e mondiale, tra retoriche identitarie e processi di costruzione e rappresentazione della nazione², il caso italiano è particolarmente interessante, tanto più se ci si sofferma sul versante in gran parte inesplorato dei musei scientifici. Dopo l'Unificazione, solo pochi musei di carattere scientifico sono riusciti a fregiarsi del titolo di «nazionale». Alcuni lo hanno mantenuto fino ad oggi, come il Museo preistorico ed etnografico Luigi Pigorini di Roma, fondato nel 1876, o il Museo della scienza e della tecnologia Leonardo da Vinci di Milano, istituito dall'ingegnere e industriale Guido Ucelli nel 1953; altri, invece, sono scomparsi alcuni decenni dopo essere stati inaugurati, come il Museo industriale italiano di Torino, fondato nel 1862 nell'allora capitale, con lo scopo di incrementare il settore

¹ Mi riferisco qui agli articoli: Andreone *et. al.*, 2014 e Save the museums, 2014; oltre che al convegno organizzato il 14 ottobre 2014 a Roma dall'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, *La gestione delle collezioni naturalistiche italiane*, dove è stato presentato il presente intervento.

² Il progetto European National Museums (EuNaMus), conclusosi nel 2012, ha lavorato molto su questi temi, avendo purtroppo escluso i musei scientifici. Per l'Italia si veda il contributo di Troilo, 2011. Sull'Europa si veda Poulot *et. al.* (eds.), 2012 e sul panorama internazionale Knell *et. al.* (eds.), 2010. Sul tema della rappresentazione della nazione nei musei, cfr. l'interessante Porciani, 2010.

strategico dell'industria, e confluito nel 1906 nell'appena fondato Politecnico torinese dopo anni di vita stentata. Altri ancora lo hanno perso per strada, quasi senza accorgersene, come il Museo nazionale di antropologia ed etnologia di Firenze, fondato nel 1869 dall'antropologo Paolo Mantegazza nell'allora Regio Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento, oggi parte del Museo di storia naturale dell'Università degli Studi di Firenze³.

In questo contesto mutevole e stratificato, il Museo nazionale di storia naturale è sempre e solo rimasto sulla carta, anche quando, tra il 1968 e il 1971, la sua realizzazione sembrava imminente. Come ha messo in evidenza il naturalista veronese Sandro Ruffo (1915-2010), uno dei protagonisti di questa storia più recente, la sua assenza è in primo luogo «legata alla evoluzione storica del nostro Paese»⁴, politicamente diviso negli anni in cui in molte delle capitali europee stavano sorgendo i grandi musei di storia naturale. Il caso italiano si caratterizza infatti per un radicato e peculiare policentrismo collezionistico, che vede un ricco quanto frammentato arcipelago di musei naturalistici di diversa appartenenza istituzionale, da quelli civici, presenti soprattutto al centro-nord, come Milano (1838), Trieste (1846), Verona (1854) e Genova (1867), a quelli universitari, diffusi su tutto il territorio, dove si trovava e si trova ancora oggi gran parte delle collezioni⁵. Con il concretizzarsi del progetto unitario, il giovane Stato italiano ereditò un patrimonio consistente di raccolte zoologiche, botaniche, geologiche, paleontologiche e mineralogiche. Ognuna racchiudeva una storia diversa, espressione di tradizioni di ricerca ben radicate nelle realtà preunitarie; un insieme eterogeneo che necessitava di essere integrato, coordinato e armonizzato nelle strutture della neonata nazione. In alcuni casi le collezioni risalivano al collezionismo privato di epoca rinascimentale, come il museo naturalistico di Ulisse Aldrovrandi a Bologna; in altri si trattava di raccolte incrementate nel corso del Settecento nell'ambito delle cattedre universitarie affidate a personalità

³ Per un quadro d'insieme sulla storia dei musei scientifici italiani dall'Unità a oggi, cfr. Canadelli, 2011. Si vedano inoltre Reale, 2002 e alcune guide sui luoghi della scienza in Italia: Garassino, Guaraldi Vinassa de Regny, 1999; Bozzo, 2005; Barbagli, Monza, 2006.

⁴ Ruffo, 1971. Copie del dattiloscritto sono conservate presso l'Archivio Ruffo, Museo civico di storia naturale di Verona (d'ora in poi MSNV), e presso l'Archivio Montalenti, Sezione di Storia della Medicina, Università «La Sapienza» di Roma (d'ora in poi Archivio Montalenti). Elisabetta Cova ha sottolineato il ruolo peculiare avuto in Italia dai musei civici, in particolare di quelli di archeologia preistorica, diretti a rafforzare il ruolo delle comunità locali e della diversità regionale nel nuovo panorama dell'unificazione nazionale, cfr. Cova, 2010.

⁵ Sul panorama e la storia dei musei naturalistici italiani si vedano: Ghigi, 1953; Conci, Pinna, 1980; *I musei scientifici*, 1983 (in particolare i contributi di Sabelli, *I musei scientifici italiani: le origini e gli sviluppi*, pp. 24-41; Giovanni Pinna, *Organizzazione, sviluppo e funzioni dei musei scientifici in rapporto al territorio nazionale*, pp. 59-66; Ruffo, *I musei naturalistici italiani*, pp. 67-81; Augusto Vigna Taglianti, *I musei scientifici universitari*, pp. 82-100); Conci, 1984; Sabelli, 1984; *I musei naturalistici nell'Italia centrale e meridionale*, 2004 (in particolare i saggi di Curzio Cipriani, *Dall'ipotesi di museo nazionale ai progetti di musei virtuali*, pp. 57-59; Emanuela Reale, *I musei naturalistici italiani per la diffusione della cultura scientifica*, pp. 61-70).

come Lazzaro Spallanzani, all'Università di Pavia, o come Antonio Vallisneri *junior*, in quella di Padova; a volte erano le municipalità, spesso grazie a lasciti di privati, ad avviare istituzioni di questo tipo, come il Museo civico di storia naturale di Milano fondato nel 1838; in altri casi ancora erano stati i sovrani degli Stati preunitari a puntare sulle scienze naturali, per esempio a Firenze, dove i Lorena inaugurarono nel 1775 l'Imperial Regio Museo di fisica e storia naturale, o a Napoli, dove i Borbone avevano avviato nel 1801 il Reale Gabinetto di mineralogia e nel 1813 il Museo zoologico.

Strettamente legati alle comunità che li hanno fondati, ereditati e incrementati, i musei naturalistici italiani mantengono da sempre un rapporto privilegiato con il proprio luogo d'origine; un aspetto da tenere ben presente per capire il dibattito sulla fattibilità del Museo nazionale, che si è dovuto scontrare con problemi concreti come il reperimento delle raccolte o la scelta della sede, identificata di volta in volta in Roma o Firenze, rispettivamente capitale ed ex-capitale d'Italia. Qualsiasi tentativo di realizzarlo ha dovuto necessariamente confrontarsi con l'ardua impresa, mai riuscita, di centralizzare le collezioni, o quanto meno di coordinare le diverse realtà museali in maniera più efficace. Dopo l'annessione di Roma, il confronto tra centro e periferia accelerò, rivelando una storia di collezioni contese e di corsa alla leadership tra comunità di studiosi spesso divise e incapaci di un'azione unitaria. Di questo dibattito si ha traccia fin dall'età liberale, per esempio nello scontro tra Mantegazza e Pigorini per l'istituzione del Museo preistorico nazionale a Roma. L'antropologo fiorentino dichiarò pubblicamente di ritenere assurdo e brutale concentrare in una sola città, in un'unica istituzione, tutte le raccolte italiane relative a quella disciplina. Con una suggestiva metafora botanica, per Mantegazza i musei erano come le piante, «che vanno coltivate nel clima che loro conviene, e che fatte adulte, è sempre pericoloso rimuoverle dal suolo, dove hanno distese e approfondite le loro radici»⁶. Meglio, dunque, insistere sui punti di forza delle diverse realtà, piuttosto che su una artificiosa concentrazione di risorse già scarse nella capitale. Le cose non sarebbero cambiate nemmeno nei decenni successivi.

Nell'*affaire* del Museo nazionale non entrarono in gioco solo importanti fattori storici e politici, ma anche museografici e scientifici. Il dibattito per la sua istituzione iniziò infatti proprio quando le scienze naturali stavano vivendo un periodo di grande sviluppo e cambiamento, soprattutto nel campo delle scienze della vita, con

⁶ Mantegazza, 1877. L'antropologo fiorentino aggiungeva: «Qui non è questione di uomini né di cose; qui non si tratta di meschine rivalità personali, che rimangono meschine anche quando diventano emulazioni di città vicine. Qui si tratta di ben altro; si tratta dei sacri diritti delle scienze, del modo migliore di concentrare nei loro centri naturali le disperse e scarse energie del nostro paese; si tratta di non renderci ridicoli in faccia all'Europa scientifica, costruendo due Musei di antropologia e di etnologia a otto ore di distanza l'uno dall'altro. Qui abbiamo cattedre, laboratorio, società, una raccolta di antropologia, e qui deve esistere l'unico e grande Museo nazionale che raccolga il materiale necessario a questa scienza. Fondare un centro nuovo, artificiale, di studi antropologici in Roma, solo perché Roma è la capitale, è cosa più che assurda, ridicola».

la messa in crisi della sistematica classica a vantaggio di indirizzi più sperimentali. Questo aspetto ebbe un peso rilevante nel dibattito italiano. Tra difesa delle autonomie e ricerca del coordinamento, il caso del Museo nazionale di storia naturale fa emergere tutta la ricchezza e le contraddizioni della comunità naturalistica italiana di ieri e di oggi.

Il Museo nazionale come archivio zoologico: i tentativi dell'età liberale

Il progetto di istituire anche in Italia, come in altri paesi europei, un museo nazionale di storia naturale prese corpo poco dopo l'annessione dello Stato pontificio al Regno d'Italia, negli anni in cui scienziati come il geologo Quintino Sella stavano ridisegnando l'assetto istituzionale della scienza italiana, puntando a fare di Roma la capitale scientifica, oltre che politica, del paese, dotandola di una grande università e di un'accademia delle scienze, con laboratori e musei. Mentre i maggiori musei di storia naturale europei, da Parigi a Londra, da Vienna a Berlino⁷, si stavano dotando di nuovi e più ampi edifici, in Italia fu il naturalista Giacomo Doria a farsi portavoce della necessità di fondare un Museo nazionale italiano di storia naturale, con uno sguardo privilegiato alla zoologia. Esploratore, personalità di spicco della Società geografica italiana e munifico fondatore nel 1867 del Museo civico di storia naturale di Genova, uno dei maggiori in Italia per le sue collezioni provenienti da ogni angolo del globo, nel 1886 Doria esortava lo Stato italiano a seguire l'esempio della municipalità di Genova, sottolineando l'importanza dei musei per lo sviluppo della zoologia sistematica e di nuovi rami delle scienze naturali come la zoogeografia, in un momento in cui in Italia stavano crescendo i detrattori di questo tipo di istituzione:

Ad onta di tutte le teorie colle quali si pretenderebbe dimostrare l'inutilità dei musei e le declamazioni più o meno lepidi dei così detti innovatori della scienza contro gli stabilimenti di simil genere, nessuno può negare che ora più che mai è necessario di radunare ricche serie di quelli animali che si possono conservare in modo riconoscibile, per formarne in certo modo degli Archivi Zoologici, i quali in gran parte serviranno con l'andare degli anni e con l'aiuto degli appunti che si vanno radunando sulla variabilità delle forme e sulla loro area di diffusione, a darci un'idea più esatta della origine e della distribuzione delle specie, nonché delle modificazioni cui esse vanno soggette. I Musei Zoologici sono un'assoluta necessità scientifica, come lo furono e lo saranno sempre gli erbarii di piante secche⁸.

Doria concepiva il museo in maniera simbolica come il «gran Santuario della Nazione», tempio di un'Italia unificata che si stava affacciando sulla scena coloniale. La nuova istituzione sarebbe servita come antidoto al fenomeno, tutto italiano, della frammentazione delle raccolte naturalistiche in «Musei e museini». Sul modello del Natural History Museum di Londra, il naturalista genovese lo immaginava come un

⁷ Si vedano Basso Peressut, 1997; Yanni, 2005; Martini, 2014 e la bibliografia ivi segnalata.

⁸ Doria, 1887, p. 405.

archivio zoologico, centro di riferimento per la ricerca tassonomica e naturalistica italiana, in cui far confluire non solo i «bottini» delle varie spedizioni, ma anche le raccolte fino a quel momento depositate nelle università e negli altri istituti d'istruzione sparsi nella penisola, cui sarebbero dovute rimanere solo le collezioni didattiche. In esso sarebbero dovute confluire anche le ricche raccolte dei collezionisti privati, un patrimonio inestimabile a rischio di dispersione.

Al di là degli inevitabili accenti patriottici, il museo nazionale, dotato di una propria biblioteca specialistica e di una propria rivista, rispondeva a precise necessità scientifiche. Esso rappresentava in primo luogo un'alternativa alla ricerca naturalistica condotta nelle università; alternativa fino a quel momento fornita dai musei civici, con cui il progetto del Museo nazionale entrava inevitabilmente in competizione, anche se era stato proprio il direttore di un grande museo civico ad avanzarne la proposta. «Nessuna ora di lavoro – sosteneva Doria – dev'essere distolta dall'ordinamento delle collezioni; nessuno dei naturalisti addetti a un Museo nel vero senso della parola deve pensare a farsi titoli per arrivare alla sospirata cattedra»⁹.

Affiancato dal suo stretto collaboratore, lo zoologo Decio Vinciguerra (1856-1934), nel 1890 Doria tornava su questi temi nell'introduzione alla loro traduzione in italiano di un importante discorso programmatico sull'indirizzo e lo scopo di un museo di storia naturale. La conferenza era stata tenuta nel 1889 da William Henry Flower, il direttore del Natural History Museum di Londra che aveva curato il trasferimento delle collezioni naturalistiche nel nuovo monumentale edificio di South Kensington¹⁰, appositamente progettato per garantire al museo inglese un assetto più moderno, per esempio con la separazione delle raccolte esposte al pubblico da quelle conservate nei depositi per i soli studiosi. Traducendo Flower, Doria e Vinciguerra si prefiggevano di portare in Italia il dibattito museografico in corso in ambito internazionale. I due zoologi esordivano sottolineando l'importanza scientifica dei musei nazionali e la pesante mancanza di una simile istituzione in Italia. Se i principali stati d'Europa, la Russia, gli Stati Uniti e perfino il Giappone si prendevano cura dei loro musei, le cose in Italia sembravano andare diversamente. Per loro questo stato di cose non era dovuto solo a cause storiche: «Noi riteniamo che la ragione principale di questo fatto sia nell'attuale indirizzo degli studii zoologici; per cui viene posta in non cale e trascurata completamente la sistematica, mentre non vengono apprezzate che le ricerche istologiche ed embriologiche, le quali, a parer nostro, pur meritando la massima considerazione, non dovrebbero distogliere totalmente dagli studii tassonomici e corologici, che solo si possono fare col materiale di un museo»¹¹.

⁹ Doria, 1887, p. 408. Il naturalista genovese guardava al Museo di Londra, dove, affermava, lavoravano perfino uomini, «alcuni dei quali, *horresco referens*, non hanno neppure titoli accademici!», p. 408.

¹⁰ Stearn, 1981.

¹¹ Doria, Vinciguerra, 1890, p. 4.

Opinioni simili furono espresse dal solo Vinciguerra il 12 novembre 1885, nella prolusione al suo corso libero di zoologia all'Università di Genova, intitolata non a caso *Dell'importanza degli studii di zoologia sistematica*. Egli si soffermava sull'importanza dei musei zoologici: cosa avrebbe potuto fare un Cuvier senza le ricche collezioni del Muséum National d'Histoire Naturelle di Parigi? «Fortunatamente – aggiungeva – quasi tutti i Governi riconoscono il valore immenso di tali stabilimenti scientifici e procurano di conservare con gelosa cura quelli che formano il loro vanto. [...] La nostra gioia però è amareggiata dal pensiero che mentre in tutte le altre nazioni esiste nella capitale un grande Museo nazionale, depositario del patrimonio zoologico di tutto il paese, così non è per l'Italia. È questa una delle tante dolorose conseguenze e spiacevoli eredità delle passate condizioni politiche della patria nostra»¹². Lodando quanto stava facendo all'Università di Roma lo zoologo Antonio Carruccio (1837-1923), Vinciguerra, che avrebbe vissuto in prima persona anche il successivo dibattito novecentesco, faceva «voto che venga presto quel giorno in cui, non badando alle spese, si edifichi in Roma un grande Museo nazionale, non per la sola zoologia, ma per tutti i rami della storia naturale: lo si arricchisca, col mezzo di acquisti o di viaggiatori speciali, di importanti e rare collezioni»¹³.

Il Museo nazionale, di cui Doria e Vinciguerra indicavano come possibile sede la capitale, doveva essere

completamente indipendente dall'insegnamento universitario professionale, le cui esigenze sono ben diverse da quelle degli studii puramente scientifici. Per tal modo tutti i mezzi di cui esso potesse disporre verrebbero ad essere destinati allo studio, all'aumento ed alla conservazione delle collezioni, mentre i nostri musei universitari, dipendenti dalle cattedre di Zoologia e di Anatomia comparata, devono necessariamente impiegare le loro tenui dotazioni nelle spese richieste per l'insegnamento e per le esercitazioni di laboratorio¹⁴.

Come emerge da queste poche righe, Doria si fece in quel momento portavoce del malcontento e delle rivendicazioni dei sistematici italiani, i quali chiedevano a gran voce un proprio centro di studio, diverso dagli istituti scientifici universitari. Questa decisa presa di posizione nei confronti del mondo dell'università si comprende meglio se si tengono presenti le condizioni dei musei universitari all'epoca di Doria.

Ad eccezione dei musei civici e delle raccolte private, la maggior parte delle collezioni naturalistiche statali del Regno d'Italia si trovava infatti nelle università. Al momento dell'unificazione qui si trovava gran parte del materiale e qui confluirono raccolte naturalistiche di grande pregio, come quelle dell'Imperial Regio Museo di fisica e storia naturale di Firenze, che da proprietà dei Lorena passò sotto il controllo del Ministero della pubblica istruzione per diventare la sede della sezione di

¹² Vinciguerra, 1886, pp. 14, 16.

¹³ Vinciguerra, 1886, p. 16.

¹⁴ Doria, Vinciguerra, 1890, p. 4.

scienze fisiche e naturali dell'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento. La scelta di lasciare alle università questo significativo patrimonio segnò a lungo il destino delle collezioni, subordinate a esigenze didattiche e scientifiche che mal si conciliavano con un'efficace gestione museale. Le raccolte universitarie erano utilizzate più che altro per la didattica, in un momento in cui la ricerca tassonomica stava arretrando a vantaggio di discipline più sperimentali, soprattutto nelle scienze biologiche. La progressiva specializzazione disciplinare e la divisione degli insegnamenti a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento comportò lo smembramento di raccolte originariamente unitarie. Fu così, per esempio, per il settecentesco museo di storia naturale di Antonio Vallisneri a Padova, le cui collezioni furono divise nel 1869 con l'istituzione dei due insegnamenti di zoologia e anatomia comparata, da un lato, e geologia, paleontologia, mineralogia, dall'altro (ulteriormente suddivise nei decenni successivi). In assenza di finanziamenti adeguati, la gestione delle collezioni, di cui erano responsabili i docenti delle relative cattedre, passò in molti casi in secondo piano. Utilizzate per la didattica, spesso venivano riposte in casse o in armadi. Difficilmente accessibili ai ricercatori esterni, queste raccolte rappresentavano un patrimonio costoso da mantenere e incrementare per università prive di personale conservatore specializzato, dotate di pochi mezzi e alla costante ricerca di spazi. Impegnate a far fronte alle nuove esigenze sperimentali, con l'allestimento di aule e laboratori adeguati, le università italiane non riuscivano ad adempiere al ruolo di enti conservatori né a valorizzare adeguatamente dal punto di vista scientifico il loro patrimonio museale.

Numerose furono le voci che tra Otto e Novecento si levarono contro lo stato di degrado in cui versavano questi materiali, inaccessibili al pubblico e ai ricercatori, e alla mercé di una didattica e di una ricerca che negli anni avevano sempre meno bisogno di loro. Verso la fine del secolo esemplare fu la protesta del botanico e viaggiatore fiorentino Odoardo Beccari (1843-1920) per le sorti del celebre Museo botanico dell'Istituto di studi superiori di Firenze, che solo qualche decennio prima, grazie all'opera di Filippo Parlatore, era diventato uno dei più importanti nel panorama italiano ed europeo. Beccari attribuiva la decadenza delle raccolte universitarie al mancato riconoscimento della «necessità di separare dall'insegnamento le collezioni destinate alle ricerche degli scienziati». Il Museo botanico, come altri a lui simili, era di proprietà dello Stato e come tale sarebbe dovuto essere accessibile a tutti gli interessati, in particolare agli studiosi di tassonomia e di sistematica. Al contrario, denunciava Beccari, «tenere aperto uno Stabilimento nazionale scientifico si considera da noi come un favore accordato dai Direttori agli studiosi, non come un diritto del pubblico»¹⁵.

Il botanico fiorentino non era l'unico a lamentarsi. Il direttore dell'Istituto di zoologia e anatomia comparata dell'Università di Modena, Antonio Carruccio, che

¹⁵ Beccari, 1903, pp. 14, 6. Si veda anche Beccari, 1881. Sulle collezioni botaniche di Firenze, cfr. Raffaelli (a cura di), 2009.

poi si sarebbe trasferito a Roma, criticava con forza quei naturalisti che miravano a stare al passo coi tempi «o spregiando i Musei, o dichiarando che non vogliono, o non intendono, aumentarne le collezioni, né migliorarle se malandate; anzi – strano coraggio invero! – osano manifestare la somma loro indifferenza se tali esse sono già!»¹⁶. Nel 1904 anche l'entomologo siciliano Teodosio De Stefani Perez (1853-1935) ritornava sulla necessità di separare le competenze dei docenti universitari da quelle del personale conservatore. Pena lo stato di degrado cui erano inesorabilmente condannati i musei delle università:

È un fatto, che se in Italia abbiamo i Musei universitari, i Direttori che vi sono preposti oggi non tengono a farla da conservatori, essi mirano piuttosto a crearsi un nome nella Scienza e delle collezioni non si danno cura, queste quindi vanno in malora e quelle dei privati, dopo la loro morte, non avranno sorte migliore¹⁷.

Nella lettera indirizzata a Enrico Ragusa (1849-1924), fondatore nel 1881 della rivista *Il naturalista siciliano*, De Stefani sposava la sua idea di istituire a Roma un Museo nazionale di entomologia, «nel quale dovrebbero, per lasciti generosi, essere conservate le collezioni italiane semplicemente di *Artropodi*»¹⁸. Sebbene si rivolgesse al Ministero della pubblica istruzione, De Stefani confidava soprattutto nell'aiuto dei cultori e collezionisti privati, come era avvenuto da poco a Berlino, grazie al sostegno di un privato, Gustav Kraatz, che aveva fondato il Deutsches Entomologisches National-Museum (dal 1920 rinominato Deutsches Entomologisches Institut), il cui scopo era «riunire e conservare in unico locale, sotto la cura di un custode a vita, le collezioni entomologiche tedesche, chi aderisce a questa istituzione deve obbligarsi a lasciare ad essa, dopo la sua morte, le proprie raccolte e volendo, la propria biblioteca ed anche, sempre per il miglioramento dell'Istituto, delle somme; in tal modo verrà conservato un materiale scientifico che in caso diverso andrebbe perduto o per lo meno, sparso in diversi musei senza garanzia e di nessun utile agli studiosi». E concludeva: «Se in Germania hanno istituito un tal Museo, perché qualche cosa di simile non può farsi anche da noi?»¹⁹.

Il Museo nazionale degli artropodi parlava soprattutto al cuore degli entomologi e dei collezionisti privati. Sulle pagine della *Rivista coleotterologica italiana*, anche Antonio Porta (1874-1971), docente all'Università di Camerino, sposava le idee di De Stefani. Porta lamentava la dispersione delle raccolte italiane: «Che ne sono – si chiedeva polemico – delle collezioni del Bertoloni, Bargagli, Costa, Emery, Orsini

¹⁶ Carruccio, 1883, p. 2. Trasferitosi da Modena a Roma, dove fu dal 1883 al 1914 direttore dell'Istituto e del Museo zoologico dell'Università, Carruccio si impegnò per il rilancio di questa istituzione museale, incrementandone le collezioni e facendone un luogo di riferimento per i naturalisti romani, cfr. Marangoni, Gippoliti, 2011, pp. 56-58. Si vedano inoltre Carruccio, [1888]; Manelli, Vigna Taglianti, 1979-80.

¹⁷ De Stefani, 1904, p. 60. Sugli entomologi siciliani si veda Romano, 2006.

¹⁸ De Stefani, 1904, p. 60.

¹⁹ De Stefani, 1904, pp. 60-61.

etc...?». «Il riunire in un Museo le collezioni di tutti gli entomologi non darebbe forse una idea del come si studia in Italia, e del progresso di dette scienze nella nostra patria? Che ne sarà un giorno delle nostre collezioni? Esse emigreranno all'estero o finiranno in qualche Museo Universitario in cui non può pretendersi possano essere conservate e custodite come noi potremmo desiderare»²⁰. Anche Filippo Silvestri (1873-1949), zoologo presso la Scuola superiore di agricoltura di Portici, rilanciava ulteriormente la discussione, rispondendo a Porta che «non dovrebbe trattarsi soltanto di un Museo Naz. per le collezioni di Artropodi, ma di un Mus. Naz. di Storia Naturale, come lo hanno ormai tutte le nazioni civili del mondo, compresa la Spagna e le Repubbliche dell'America meridionale»²¹. Per raggiungere lo scopo, Silvestri chiamava in causa anche il mondo dell'associazionismo naturalistico, con a capofila l'Unione zoologica italiana, che in una delle adunanze avrebbe potuto discutere la proposta.

Alla luce di questo dibattito, si comprendono meglio anche le posizioni espresse da Doria e Vinciguerra. Il direttore del Museo di Genova non era contrario alle nuove ricerche sperimentali nel campo dell'embriologia, dell'istologia e della fisiologia, né alla fondazione di giardini zoologici e orti botanici, di acquari e stazioni zoologiche come quella di Anton Dohrn a Napoli. Tuttavia, a queste era a suo parere necessario affiancare lo studio delle collezioni, secondo le più moderne concezioni zoologiche e museografiche. Di fronte alla «dissimulata compassione» e al «disprezzo»²² per chi in Italia aveva scelto di consacrare la propria carriera all'ordinamento e allo studio delle raccolte sistematiche, Doria non si stancava di portare l'esempio di Europa e Stati Uniti, da Londra a Leida, da Bruxelles a Stoccolma, dallo Smithsonian a Cambridge. Sul fronte opposto dei naturalisti *à la* Doria, militavano biologi come Giuseppe Mazzarelli (1870-1946), convinto che i tradizionali musei di storia naturale non fossero altro che dei meri ricettacoli per le «pazienti per quanto infruttuose raccolte dei vecchi sistematici». Il tempo delle gallerie colme di scheletri e animali impagliati, delle vetrine con minerali e fossili, era finito. Sul modello della Stazione zoologica di Napoli, fondata nel 1872, i musei sarebbero dovuti diventare istituti biologici dove «accanto alla scimmia impagliata, o al colubro in alcool, presso lo splendido uccello di paradiso, o il goffo rospo, trovino posto e microscopi e microtomi, e termostati e incubatrici, con tutto il loro corredo di reagenti, di apparecchi sussidiari, di ferri anatomici»²³. Il vagheggiato Museo nazionale di storia naturale avrebbe quindi dovuto rispondere a queste critiche e perplessità.

Nel 1888 le idee dei naturalisti incontrarono brevemente l'interesse del mondo politico, come racconta lo zoologo Raffaele Gestro (1845-1936), stretto collaboratore

²⁰ Porta, 1904, pp. 185-186.

²¹ Silvestri, 1904, pp. 254-255. La lettera di Silvestri a Porta era pubblicata anche su *Il naturalista siciliano* (1904, 17, 6, pp. 143-144), preceduta da un breve comunicato di Ragusa sul Museo nazionale.

²² Doria, 1887, p. 410.

²³ Mazzarelli, 1902, pp. 13, 16.

di Doria al Museo di Genova, nel lungo ricordo dedicato al maestro. In un colloquio con l'allora ministro dell'Istruzione pubblica Paolo Boselli, legato a Doria da un'amicizia di vecchia data, questi lo aveva invitato a «fargli il progetto di un Museo Nazionale, indicandogli la sede, il modo di coordinarlo con gli attuali Musei, lo scopo largo, ma preciso, e la spesa». Doria accettò, non mancando tuttavia di esprimere «la nessuna fiducia nel risultato»²⁴. Con l'aiuto di Vinciguerra, in soli dieci giorni egli preparò il progetto e lo consegnò al ministro. Come previsto, l'iniziativa non ebbe un seguito concreto. Del resto, anche il celebre malariologo Giovanni Battista Grassi, commemorando Doria all'Accademia dei Lincei, si soffermò sulle idee da lui espresse in campo museologico; «sagge proposte che Berlino ha realizzato fondando il Museo zoologico indipendente dalla Università: sapienti consigli, ai quali l'Italia invece è stata sorda»²⁵. Riferendosi alle battaglie del naturalista genovese a favore della sistematica, Grassi chiudeva con rammarico, pensando in specifico alla triste sorte toccata a un altro museo scientifico nazionale: «Il nostro Paese per ora ai Musei non pensa: o meglio sembra che sia sulla via di disfarsene, se si deve giudicare dalla sorte toccata recentemente al Museo Agrario di Roma»²⁶.

Maggior fortuna ebbe un altro naturalista italiano, Enrico Hillyer Giglioli (1845-1909), dal 1869 professore di zoologia e anatomia comparata dei vertebrati all'Istituto di studi superiori di Firenze. Uomo delle istituzioni, impegnato in importanti inchieste naturalistiche come quella ornitologica, studioso di zoogeografia, viaggiatore e autore d'importanti volumi come *l'Avifauna italiana* (1886), grazie a un'intensa campagna di acquisizioni, scambi e donazioni, il 6 marzo 1877 Giglioli inaugurò al museo fiorentino la Collezione centrale dei vertebrati italiani, completata nel 1908. Diversamente da Doria, Giglioli insisteva sull'importanza di sostanziare la raggiunta unità politica con una conoscenza della fauna italiana e della sua distribuzione attraverso l'allestimento di una specifica collezione, secondo la tendenza ben collaudata all'estero ma ancora poco usata nel Bel Paese, di affiancare le collezioni generali con quelle speciali dedicate a determinate aree geografiche. In linea con quanto stava accadendo nei principali musei europei, era quindi fondamentale istituire musei zoologici nazionali (in senso geografico), con le indicazioni di provenienza degli esem-

²⁴ Gestro, 1926, pp. 49-50. Gestro raccontava che Doria era partito per Roma il 1° maggio, dove rimase fino al 30 giugno. Il 14 aveva incontrato il ministro Boselli, consegnandogli il progetto il 23. Dalle ricerche svolte finora negli archivi di Camera e Senato, oltre che all'Archivio Centrale dello Stato, non è stata trovata traccia del progetto. Già Ruffo riferì di non essere riuscito a trovare questa documentazione, Ruffo, 1971, p. 1 e Ruffo, 2006, p. 71.

²⁵ Grassi, 1914, p. 752.

²⁶ Grassi, 1914, p. 755. Il Museo agrario-geologico, inaugurato nel 1885 a Roma, alla presenza del re Umberto I, era nato per promuovere le scienze agrarie e geologiche. Era formato in parte dalle raccolte allestite dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio per rappresentare l'Italia all'Esposizione universale di Parigi del 1878, in parte dalle raccolte geologiche del Comitato geologico e del Regio Corpo delle miniere. Il Museo agrario chiuse dopo qualche anno di vita stentata intorno al 1911, disperdendo le proprie raccolte, cfr. Canadelli, 2011, pp. 875-876.

plari e lo studio della distribuzione locale e geografica degli animali, le migrazioni o la condizione sedentaria, l'origine e l'eventuale scomparsa di alcune specie. Per queste ragioni, sosteneva Giglioli, «in ogni paese ove si ama ed ove si coltiva la Scienza, i Zoologi dovrebbero studiare a fondo la *Fauna* locale, e raccogliere in un Museo *nazionale* centrale le diverse specie che vi appartengono»²⁷. La sua opera rivela l'altra faccia dell'aggettivo «nazionale»: se per Doria il museo italiano di storia naturale rappresentava un centro di raccolta dove far confluire tutte le collezioni naturalistiche, tra cui quelle delle campagne di esplorazione intraprese dal giovane Regno d'Italia, l'attenzione di Giglioli era rivolta alla fauna italiana, fino ad allora trascurata, di cui la collezione centrale dei vertebrati avrebbe dovuto consentire, almeno nelle speranze e intenzioni del suo fondatore, uno studio completo. Gli faceva eco il collega Adolfo Targioni Tozzetti, che nell'introduzione al *Catalogo della collezione di insetti italiani* del Museo fiorentino scriveva che la collezione italiana rappresentava «un essenziale strumento per la compilazione di quei lavori di zoologia pei quali l'Italia desidera ancora di conoscere a pieno nel numero e nel valore proprio, le sue ricchezze»²⁸.

Per Giglioli, attento al ruolo strategico che le scienze naturali rivestivano per il governo del territorio e la gestione delle risorse, il panorama museologico italiano era troppo frammentario e per certi versi incompleto:

In Italia abbiamo molti Musei Zoologici, più forse che alcun altro paese, ma nessuno ha ancora la supremazia sugli altri, e tutti cercano, con mezzi insufficienti, di completarsi nel senso *generale*. In uno voi vedrete predominare la collezione degli uccelli, in un altro quella dei rettili, mentre nessuno può ancora pretendere a chiamarsi un vero *Museo zoologico generale*, come per l'Inghilterra, la Francia e la Germania sono indubitatamente i Musei di Londra, di Parigi e di Berlino. In nessuno dei nostri musei pubblici, regi o civici, si era sinora pensato a fare, come cosa a parte, una collezione illustrante specialmente e soltanto la *Fauna italiana*; e mentre ci riusciva non difficile il compilare liste abbastanza complete degli animali di regioni lontane, eravamo e siamo tuttora nella quasi impossibilità di dire quali sono le specie che costituiscono la nostra *Fauna*!²⁹.

È interessante soffermarsi brevemente sulla strategia vincente usata da Giglioli per formare la sua raccolta: solo in rari casi egli si servì infatti delle collezioni già esistenti nel Museo della Specola. La maggior parte degli esemplari era nuova ed era il frutto di escursioni e campagne naturalistiche da lui condotte in prima persona, di acquisti e cambi, ma soprattutto di doni³⁰. Giglioli, che aveva studiato a Londra con Thomas Henry Huxley, visitò i maggiori musei d'Europa per essere aggiornato

²⁷ Giglioli, 1877, p. 5. Si veda Barbagli, 2009, pp. 69-74.

²⁸ Targioni Tozzetti, 1876, p. III.

²⁹ Giglioli, 1877, pp. 5-6. Si veda anche Giglioli, 1880a e Giglioli, 1880b. Lo zoologo tornò sull'argomento anche in occasione del completamento della collezione, cfr. Giglioli, 1909.

³⁰ Sulle modalità di formazione della collezione e l'effettiva consistenza della collezione si veda Giglioli, 1909, pp. 9-13.

sulle più recenti metodologie museografiche. La sua iniziativa fu lodata dallo stesso Doria, il quale una decina di anni dopo l'inaugurazione della Collezione centrale, sperava che sull'esempio di Giglioli, lo Stato decidesse di curare «la fondazione di un Museo Nazionale, ove sia ordinata una Collezione Generale, la quale, attesa la posizione geografica dell'Italia ed i suoi molteplici commerci con lontane regioni, diventerà una delle prime dell'Europa»³¹.

Firenze sembrava la sede più adatta per un'iniziativa di respiro nazionale finalizzata a colmare un vuoto nel campo della museologia naturalistica. Fin dall'epoca preunitaria, il polo fiorentino, raccolto al tempo di Giglioli intorno all'Istituto di studi superiori, rappresentava un *unicum* con il Museo degli antichi strumenti e la Tribuna di Galileo, inaugurati nel 1841, l'Erbario centrale italiano istituito nel 1842 da Parlatore, la Collezione centrale italiana di paleontologia iniziata nel 1860 da Iginò Cocchi, il Museo nazionale di antropologia ed etnologia fondato da Mantegazza nel 1869 e la Collezione degli insetti italiani curata da Adolfo Targioni Tozzetti, dal 1860 docente di zoologia e anatomia degli invertebrati, fondatore nel 1869 della Società entomologica italiana. Nell'ottobre 1908, in occasione della seconda riunione della Società italiana per il progresso delle scienze (Sips), fu lo stesso Giglioli a celebrare il completamento della Collezione centrale, collegandosi idealmente al terzo Congresso degli scienziati italiani tenutosi sempre a Firenze nel 1841. Per le sue rilevanti collezioni, nel 1968 Firenze sarebbe stata nuovamente indicata come l'unica sede in grado di ospitare il Museo nazionale di storia naturale.

Tra propaganda e autarchia: alla ricerca del museo vivente

Eclissatosi per alcuni anni, il Museo nazionale fece di nuovo la sua comparsa durante il fascismo, in un diverso contesto museografico e politico, promosso da naturalisti come Federico Millosevich (1875-1942), Giovanni Battista Trener (1877-1954) e Gustavo Brunelli (1881-1960). Il dibattito italiano sui musei scientifici fu rilanciato dal messaggio del 1° gennaio 1928 indirizzato da Mussolini a Guglielmo Marconi, presidente dell'appena riformato Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr), nel quale si affermava: «Occorre sistemare in Italia laboratori di ricerca ben attrezzati e musei viventi, dove i progressi della scienza, della tecnica e della industria siano resi evidenti. Un Paese non spende invano in queste opere di progresso»³². L'attenzione si posò subito sull'aggettivo «vivente», che, al di là della retorica di regime, parlava di un museo in grado di coinvolgere ed educare il visitatore attraverso nuovi allestimenti suggestivi e interattivi. Per i musei naturalistici questo significava per

³¹ Doria, 1887, p. 406.

³² *Il Consiglio nazionale delle ricerche. Compiti e organizzazione*, 1929, p. 5. Nel messaggio di Mussolini sul *Popolo d'Italia* del 7 gennaio 1928, ripubblicato in Mussolini, 1929, pp. 202-204, si parlava solo dei laboratori. Il riferimento ai musei viventi compariva invece nelle versioni più note e di poco successive del messaggio.

esempio puntare maggiormente sui gruppi biologici e i diorami, sul modello di Londra o dei musei statunitensi come l'American Museum of Natural History di New York³³. Se da una parte il messaggio di Mussolini diede vita a un lungo dibattito per l'istituzione di un Museo nazionale della scienza e della tecnica, inserito tra gli obiettivi del Cnr³⁴, sul versante naturalistico le sue parole ebbero l'effetto di rivitalizzare la discussione sul Museo nazionale di storia naturale. Il contesto italiano era in parte mutato: a partire dagli anni Venti si stava affacciando una sensibilità sia nei confronti della tutela dell'ambiente e del paesaggio – con la legge del 1922 per la tutela delle bellezze naturali voluta da Benedetto Croce e la creazione dei primi parchi naturali³⁵ – sia nei confronti della conservazione dell'ingente patrimonio storico-scientifico italiano, con l'emanazione di alcuni provvedimenti che non riuscirono però ad avere un'effettiva ricaduta sulla gestione delle raccolte³⁶.

La politica coloniale del regime non mancò di interessare anche il mondo dei musei, con la fondazione nel 1923 del Museo coloniale di Roma e nel 1936 del Museo libico di storia naturale diretto da Ardito Desio a Tripoli³⁷. In questo contesto, anche l'istituzione nel 1932 del Museo civico di zoologia di Roma, che andava a completare il Giardino zoologico della capitale, poteva rappresentare agli occhi di

³³ Si veda Canadelli, 2014. Per il contesto italiano di quegli anni, cfr. Issel, 1910 e Mauro, 1930.

³⁴ Cfr. Canadelli, 2011; Beretta, 2011; Baroncelli, Bucciantini, 1990. Si vedano anche Archivio centrale dello Stato, Fondo Cnr, Presidenza Marconi, b. 11, fasc. «Musei tecnici e scientifici stranieri» e i documenti in Archivio storico del Museo nazionale della scienza e della tecnica, Milano, Museo industriale.

³⁵ Si vedano Piccioni, 1999; Settis, 2012, pp. 137-178.

³⁶ Mi riferisco alla circolare del ministro dell'Istruzione Giovanni Gentile del 1° febbraio 1924, con la quale sollecitava rettori e direttori a segnalare al Ministero il materiale di cui erano a conoscenza, riferendosi a «tutti gli oggetti mobili ed immobili che presentino carattere storico-scientifico», alle «località del territorio nazionale, la cui conservazione risponda ad un pubblico interesse per la natura paleontologica che esse presentano in rapporto alle finalità scientifiche e culturali», a «tutte le collezioni aventi una speciale importanza per gli studi della zoologia, della botanica, della geologia, della mineralogia, ecc., degli strumenti, degli apparecchi ed oggetti particolarmente interessanti nel campo storico-scientifico, che siano presso Università, comunque ad esse pervenute per lasciti, donazioni, ecc., presso Enti pubblici ed ecclesiastici e presso privati»; e al nuovo Regolamento generale universitario del 6 aprile 1924, dove un articolo era dedicato alla conservazione di «strumenti, apparecchi ed in genere tutti gli oggetti aventi interesse storico, scientifico o rari e di pregio esistenti presso le Università e gli Istituti superiori». Anche il successore di Gentile, Pietro Fedele, emanò il regio decreto del 26 agosto 1927 per il *Regolamento per la custodia, conservazione e contabilità del materiale artistico, archeologico, bibliografico e scientifico*. Ai musei e agli altri istituti scientifici fu chiesto, senza successo, di descrivere e numerare in appositi cataloghi le raccolte in loro possesso, indicandone, oltre che nominativo, provenienza, ubicazione e stato di conservazione, anche la stima economica. Questo dibattito non sfociò però in legge, dato che la norma 1089 del 1° giugno 1939 per la *Tutela delle cose d'interesse artistico o storico*, nota anche come legge Bottai, continuò a escludere questo materiale, cfr. Canadelli, 2011, pp. 882-883.

³⁷ Si vedano Mauro, 1938, e le notizie pubblicate nei quattro volumi degli *Annali del Museo libico di storia naturale*, usciti tra il 1939 e il 1953.

qualcuno un tentativo di istituire il tanto atteso Museo nazionale di storia naturale³⁸. In un intreccio tra scienza e politica, a rilanciarne l'idea fu, nel 1928, il mineralogista Federico Millosevich, influente senatore e rettore dell'Università di Roma, in occasione del primo Congresso nazionale di studi romani. Millosevich, come altri prima e dopo di lui, esordiva fornendo una fotografia della complessa e frammentaria situazione italiana:

L'Italia ha due buoni musei civici, uno a Milano e l'altro a Genova, sorti per iniziativa di quei comuni e mantenuti a loro spese; ha dei musei speciali, anche di molta importanza, annessi a Istituti scientifici di qualcuna delle Università maggiori, ha collezioni sparse di valore rimarchevole e taluna anche preziosa, ma non ha un museo centrale completo e organicamente costituito. Lacuna deplorabile che ci pone in evidente posizione d'inferiorità rispetto anche a nazioni politicamente di secondo o terzo ordine³⁹.

Se questo stato di cose era giustificabile alla luce della storia italiana, era pur vero che a partire dalla seconda metà dell'Ottocento le collezioni naturalistiche delle università stavano deperendo per ragioni economiche e scientifiche: «Nessuno dei musei che fanno parte delle varie Università italiane – sottolineava il rettore dell'Ateneo della capitale – è oggi attrezzato al fine precipuo di una organizzazione razionale di studi di sistematica: essi sono appendici di istituti scientifici diversi e, necessariamente, dove più, dove meno, sempre trascurati»⁴⁰. Come già Beccari, Carruccio, Vinciguerra e Doria, anche Millosevich tornava a chiedere per Roma un centro italiano dedicato alle scienze naturali, con laboratori, biblioteca e una propria rivista, in cui far confluire le raccolte delle università: «Non è possibile e non sarebbe opportuno appoggiarlo ad una Università qualsiasi; le Università al contrario dovrebbero affidare a questo Ente la custodia e la conservazione di parte almeno del loro materiale, in modo da rendere relativamente facile ed economica la formazione di grandi collezioni nazionali»⁴¹. Consio delle difficoltà, Millosevich cercava di smorzare i toni, sugge-

³⁸ In una lettera del 23 maggio 1930, a proposito della richiesta di Milano di avere la collezione ornitologica di Ettore Arrigoni degli Oddi, lo zoologo Alessandro Ghigi informava il direttore del Museo di storia naturale di Milano, Bruno Parisi, che «il Capo del Governo ha deciso di dare la collezione al Comune di Roma, perché essa costituisca il primo nucleo di un Museo Zoologico Nazionale, che dovrebbe aver sede presso il Giardino Zoologico», Museo civico di storia naturale di Milano (d'ora in poi MSNM), Fondo Parisi, b. 3, fasc. 18. A questo proposito, in una lettera del 14 agosto 1930, Trener comunicava allo zoologo Oscar de Beaux che, «quanto alla cessione della Raccolta Arrigoni al Governatorato di Roma, non mi pare sia troppo cattivo segno. Essa può essere anzi una prima pietra del Museo. Precisamente il caso della Raccolta Arrigoni viene a proposito per dimostrare come sia necessario un Museo Nazionale per ospitare e preservare da vergognosa rovina tante preziosissime collezioni», Archivio del Museo tridentino di scienze naturali, Muse, Trento (d'ora in poi MTSN), b. 133. Cfr. *Il Giardino zoologico di Roma nel XXV anniversario*, 1935, pp. 70-71; Marangoni, Gippoliti, 2011, p. 70.

³⁹ Millosevich, 1929, p. 3.

⁴⁰ Millosevich, 1929, pp. 4-5.

⁴¹ Millosevich, 1929, p. 5.

rendo che non si sarebbe trattato di «sopprimere forzosamente nulla di ciò che esiste e ha una tradizione», ma solo di «chiedere ai vari minori Musei universitari qualche volontaria cessione». Anche il biologo Federico Raffaele durante il Congresso aveva appoggiato la proposta, dichiarando che «molti dei nostri professori di zoologia, giustamente preoccupati della conservazione delle collezioni zoologiche annesse ai loro Istituti, [...] vedrebbero in un grande museo centrale la salvezza delle collezioni stesse e ad esso ben volentieri ne affiderebbero la cura e la manutenzione»⁴².

In collaborazione con il Ministero delle Colonie e con la Società geografica italiana, il Museo sarebbe stato incrementato grazie al contributo di viaggiatori e funzionari coloniali. Richiamandosi al messaggio di Mussolini, Millosevich accennava anche ai criteri di esposizione per il pubblico, con l'uso di illustrazioni, tavole e diagrammi, allo scopo di «estendere la nozione puramente naturalistica al vastissimo campo della geografia e dell'economia in genere»⁴³. Il Convegno si chiuse con l'intenzione, rimasta solo sulla carta, di affidare il progetto a una Commissione di studio che avrebbe lavorato sotto gli auspici dello Stato, del Governatorato e dell'Università di Roma e del Cnr.

Due anni dopo, l'idea venne ripresa dallo zoologo trentino Giovanni Battista Trener, cognato di Cesare Battisti, figura simbolo dell'irredentismo, di cui sposò la sorella⁴⁴. Direttore del Museo di storia naturale di Trento, nel settembre 1930 Trener organizzò a Bolzano e a Trento il diciannovesimo Congresso della Sips. In questa zona di frontiera da poco riconquistata si riunì l'élite scientifica italiana, a cominciare da Marconi, che vi tenne la prima riunione plenaria delle commissioni nazionali del Cnr. Tra le numerose iniziative, insieme a una piccola esposizione sui contributi tridentini alla scienza (già esposti a Firenze durante la prima Esposizione di storia della scienza del 1929), fu inaugurato il nuovo Museo di storia naturale della Venezia tridentina⁴⁵. Frutto dell'unione dalla forte connotazione politica delle province di Trento e Bolzano, da poco annesse all'Italia, in un unico museo regionale, il suo scopo era sostanziare sul terreno della ricerca naturalistica una regione creata a tavolino. Artefice principale del nuovo museo, durante il Congresso Trener tenne una densa relazione intitolata *L'organizzazione scientifica dello Stato moderno*, con la quale ribadì la necessità, per un'Italia che voleva candidarsi a guida scientifica del Mediterraneo orientale, di dotarsi di un Museo nazionale di storia naturale. Descritto come un centro di ricerche, studi e istruzione popolare, ma soprattutto come un isti-

⁴² Millosevich, 1929, p. 7. Egli proponeva di formare una raccolta nazionale dei minerali italiani, sfruttando gli esemplari e i campioni in eccesso presenti nelle collezioni regionali dei musei italiani, eventualmente in collaborazione con il Regio Corpo delle miniere.

⁴³ Millosevich, 1929, p. 6.

⁴⁴ Sulla figura di Trener, cfr. Tomasi, 2004. Sul Museo di Trento, *Guida del Museo di storia naturale della Venezia tridentina*, 1930 e Tomasi, 2010.

⁴⁵ La cronaca della manifestazione è riportata negli *Studi trentini di scienze naturali*, 1930, 1, pp. 86-87; 1930, 2, p. 173, pp. 176-177; 1930, 3, p. 276; 1931, 1, pp. 51-55; 1931, 2, p. 145; si vedano anche *Atti XIX Riunione Sips*, 1931. Roma.

tuto «vivo», memore del messaggio di Mussolini, esso doveva spezzare il binomio «polvere e museo»⁴⁶ che pregiudicava irrimediabilmente il termine «museo» agli occhi dell'opinione pubblica. «La soluzione del problema», sosteneva Trener, «fu sempre procrastinata. Anche perché esistevano in Italia, a Milano, a Genova e Firenze alcuni grandi Musei, i quali già compivano, sia pure saltuariamente e frammentariamente, parte di quelle funzioni che è chiamato ad esercitare il Museo nazionale»⁴⁷. I grandi musei civici avevano fatto molto, ma i tempi per un organismo nazionale erano a suo dire maturi.

Per riportare l'attenzione sulla difficile condizione in cui versavano i musei naturalistici italiani, il 13 settembre 1930, Trener organizzò in contemporanea a quello della Sips un Congresso dei musei di storia naturale. Presieduto da Millosevich, vi parteciparono importanti personalità e istituzioni, con qualche assenza eccellente, come nel caso dei musei di Milano e Trieste, dovuta in parte anche alla vicinanza con il Congresso internazionale di zoologia, organizzato a Padova dal 4 all'11 settembre. L'iniziativa intendeva «discutere gli interessi comuni e soprattutto studiare i mezzi più adatti per ottenere che questi gloriosi Istituti inizino un periodo di rifioritura»⁴⁸. Gli obiettivi di Trener erano sostanzialmente tre: riorganizzare i musei civici, fondare i musei regionali, mettere le basi per il Museo nazionale. Si discusse di collezioni universitarie, poco utilizzate e soggette a un lento e progressivo deterioramento, del museo nazionale da creare *ex novo*, dei musei municipali in difficoltà, come quello di Venezia, dell'opportunità di riunire i piccoli musei civici in musei regionali sull'esempio di Trento. Proprio quest'ultima proposta, vera novità del Congresso, suscitò violente proteste.

Nel dattiloscritto *Promemoria per il Museo nazionale di storia naturale*, Trener ribadiva che «oggi non c'è Stato moderno, stati balcanici compresi, che non abbia il Museo nazionale coi relativi laboratori per continuare lo studio soprattutto *sistemico* della Fauna, Flora e Gea del paese, delle regioni contermini e d'una parte di quelle esotiche inesplorate, mentre le Università si dedicano alle più profonde investigazioni della fisiologia, anatomia, biologia»⁴⁹. Dallo schematico *Progetto di rior-*

⁴⁶ Trener, 1931, p. 844. Trener aveva riflettuto sul significato del termine «museo» durante l'organizzazione del Museo tridentino. Molti, infatti, gli avevano consigliato di cambiare il nome perché «nessuno Le potrà mai credere che Museo voglia significare quello che Lei vuole: un centro di attività scientifica, un centro di ricerca», p. 844. Tuttavia, notava Trener, il problema gli sembrava più italiano che internazionale, dato che «in tutto il resto del mondo il Museo di scienza viene concepito come un serio centro di ricerche (specialmente sistematiche) e come un archivio scientifico indispensabile agli studi, perché depositario del più prezioso materiale di documentazione ed infine come un istituto di istruzione efficacissimo e popolare». A questo proposito citava il volume del 1914 di Gustave Gilson, direttore del Museo di storia naturale di Bruxelles, *Le Musée d'Histoire naturelle moderne, sa mission, son organisation, ses droits*.

⁴⁷ Trener, 1931, p. 843.

⁴⁸ MSNM, Fondo Moltoni, b. 15, fasc. 54, lettera di Trener a Edgardo Moltoni, 25 luglio 1930.

⁴⁹ MTSN, b. 139, fasc. «Congresso musei storia naturale 1930», *Promemoria per il Museo nazionale di storia naturale*, s.d. Richiamandosi alla creazione del Cnr e dell'Accademia d'Italia,

ganizzazione dei musei di storia naturale d'Italia, oggi conservato al Museo, emerge con chiarezza la piramide organizzativa immaginata dallo zoologo trentino, con alla base i singoli studiosi organizzati in gruppi di raccoglitori locali e regionali, riuniti a loro volta nei musei civici, che avevano il compito di tenere i rapporti con le scuole e di studiare il territorio, nei musei regionali, dalle funzioni di coordinamento e sostegno della ricerca naturalistica, e infine nel museo nazionale, collegato con le maggiori società e istituzioni scientifiche del Paese e dotato di «a) collezioni e studi nazionali e delle Colonie b) materiali e studi della regione mediterranea c) materiali esotici studiati dagli specialisti. Collezioni di grandi esemplari per la coltura popolare»⁵⁰.

Come mostra il carteggio tra Trener e alcuni dei maggiori naturalisti italiani del tempo, la discussione era iniziata già prima del Congresso, quando lo zoologo trentino aveva fatto circolare la notizia dell'iniziativa. Tra i primi ad aderire vi furono Raffaele Gestro, «il Nestore dei Direttori dei Musei Italiani»⁵¹, Raffaele Issel (1878-1936)⁵², Ettore Arrigoni degli Oddi (1867-1942), Michele Gortani (1883-1966), Millosevich, con cui Trener era in contatto già da gennaio⁵³, e Michelangelo Minio (1872-1960), del Museo di Venezia, che riteneva «opportunistissimo mettere nella sua vera luce l'ufficio – spesso mal noto – di questi nostri Istituti che sta non solo nel diffondere la cultura, ma nel segnarne e documentarne gli elementi nella singola fisionomia fisica e biologica della regione»⁵⁴. Già in aprile Trener e Minio avevano discusso in vista del Congresso. Ancora una volta il sostegno al Museo si intrecciava con quello alla ricerca tassonomica: «Io spero molto non solo per la questione dei

Trener commentava: «Non ci manca la forza, non ci manca l'intelligenza. [...] Quello che ci manca è l'organizzazione».

⁵⁰ *Ibidem*, Progetto di riorganizzazione dei musei di storia naturale in Italia, s.d.

⁵¹ *Ibidem*, lettera di Trener a Gestro, 4 agosto 1930. La circolare ufficiale del Congresso è datata 5 settembre.

⁵² Trener informò Issel il 26 agosto. Il 10 settembre il naturalista genovese lo informava che non poteva recarsi a Trento, spiegandogli il suo punto di vista: «1. Approvo l'idea del Museo Nazionale, ma soltanto come meta da raggiungere dopo lunga ed accurata preparazione soltanto quando il nostro paese potrà disporre degli ingenti capitali indispensabili alla istituzione di un ente veramente degno di quel nome. 2. Sono d'accordo [...] che debba essere rinforzato e fino a un certo punto anche regolato il legame e lo spirito di collaborazione fra tutti gli istituti che si occupano in prevalenza di zoologia sistematica. 3. Dissento però dal Memoriale anzidetto per quanto concerne l'ordinamento e la classificazione dei musei. Le proposte relative non mi sembrano traducibili in pratica e temo che, ove lo fossero, la museologia italiana ne sentirebbe più danno che vantaggio», in *Ibidem*. Nello stesso fascicolo si trovano anche i carteggi con gli altri naturalisti.

⁵³ Cfr. *Ibidem*, lettere di Trener a Millosevich del 4 gennaio 1930, incentrata sull'idea di museo regionale, e del 4 agosto 1930, nella quale Trener scriveva: «Sono grato della sua fervida adesione appunto perché conosco le sue idee che collimano perfettamente con le mie. Il suo intervento è prezioso per la riuscita della nostra iniziativa. Anche il prof. Gestro di Genova mi scrive che è d'accordo con noi e che manderà il vicedirettore Vinciguerra. È anche pervenuta l'adesione di Verona e spero che potremo contare certamente su Trieste e Venezia. Conto poi sicuramente sul prof. Gortani col quale, su questo argomento, ho avuto occasione di scambiare idee da tempo».

⁵⁴ *Ibidem*, lettera di Minio a Trener, 3 agosto 1930.

Musei ma, attraverso a questi, per la valorizzazione delle nostre discipline (tanto necessarie e spesso tanto mis...capite)». Per questo, suggeriva Minio, bisognava stare attenti che il Museo nazionale non «finisca poi a fare come Saturno! La tendenza accentratrice in un campo come questo penso che debba fare più che altro paura, per una quantità di ragioni molto pratiche»⁵⁵. Alcuni espressero fin da subito un benevolo scetticismo, come il naturalista genovese Oscar de Beaux (1879-1955), che gli scriveva: «Riguardo al *Museo nazionale* le *demonstrationes ab inverso* sovrabbondano, ma io vorrei riconoscere anche qualche *buon indizio*, e non lo vedo!». De Beaux lo informava inoltre che «dell'idea si parlò molto un 4 o 5 anni fa; Gentile a capo. Io parlai allora con suoi amici molto vicini. Credo però che la cosa fu abbandonata “di *deliberato* proposito”»⁵⁶. In altri casi, le reazioni furono ostili. Il 10 settembre Bruno Parisi (1884-1957), direttore del Museo civico di storia naturale di Milano, gli scriveva di essere stato casualmente informato della circolare del Congresso: «Chi l'ha fatta – sosteneva infastidito – dimostra di non avere alcuna idea sullo scopo e la funzione di un Museo zoologico e di ignorare le condizioni passate e presenti degli attuali Musei italiani»⁵⁷. Di fronte alle difficoltà del momento, il Museo nazionale non era certamente una questione urgente.

Al termine del Congresso, fu lo stesso Trener, che amava definirsi uno che sogna «la rinascita dei Musei morti d'Italia»⁵⁸, a fare il punto della situazione, tra luci e ombre, in una lunga lettera a Millosevich, che merita di essere trascritta quasi per intero:

[...] La discussione ha divagato un po', perché Ghigi fece una tragica esposizione della sorte dei Musei Universitari di Zoologia e Foà e Brunelli erano disposti a dare più peso alle cattedre che ai Musei. Nell'insieme, egregio Senatore, i «compari» che speravamo di avere sostenitori, non ci hanno servito troppo bene. Io però non mi sono perso d'animo e, avuta la parola per ultimo dal Presidente Foà, come relatore, ho dichiarato che ringraziavo gli oratori di avere approfondito con grande competenza certi punti particolari della questione, che su questi punti particolari io mi trovavo d'accordo con loro, che anzi, per desiderio del prof. Mochi, il nostro Congresso aveva aggiunto al voto per i Musei Civici, quello per i Musei Universitari, che però il Museo Nazionale non aveva nulla di comune coi Musei esistenti. A questo punto ho brandito come arma il poderoso volume del Gibson (Direttore del Museo di Bruxelles) ed ho dichiarato che il nostro Museo Nazionale doveva essere studiato su quel tipo ed ho pregato infine di votare il nostro ordine del giorno, che abbracciava per intero tutto il complesso della questione. Grazie ai buoni uffici del presidente Foà, con piccole modificazioni del prof. Ghigi, che io

⁵⁵ MTSN, b. 136, lettera di Minio a Trener, 22 aprile 1930.

⁵⁶ MTSN, b. 139, fasc. «Congresso musei storia naturale 1930», 18 agosto 1930. Trener gli rispondeva il 24 dello stesso mese: «Le notizie che lei mi dà a proposito dei precedenti dell'idea Museo nazionale, interessano assai a me. Per tutti gli obbiettivi che ho raggiunti ho sempre calcolato un minimo di 5 anni. Guai a scoraggiarsi dopo i primi tentativi».

⁵⁷ *Ibidem*, lettera di Parisi a Trener, 10 settembre 1930.

⁵⁸ MSNM, Fondo Parisi, b. 5, fasc. 13, lettera di Trener a Parisi, 23 aprile 1928.

mi sono affrettato ad accettare, il voto è stato accolto e ratificato poi, senza discussione dall'assemblea generale della Società. [...] In complesso dalla discussione emersero le seguenti circostanze: 1) Che pochissimi sono coloro che hanno un'idea dell'organizzazione e delle funzioni del Museo Nazionale. Lo stesso prof. Ghigi ha sfogliato con curiosità il Gibson, che vedeva per la prima volta. 2) Quando si parla di un nuovo organismo da fondare si hanno contro tutti gli universitari, che, pensando agli immensi bisogni dei loro Istituti e Laboratori, vedono di mal'occhio le proposte di nuovi organismi, che temono possano assorbire le scarse risorse del bilancio del Ministero dell'Educazione Nazionale 3) Il Comm. Frascarelli personalmente è pronto ad appoggiare la nostra proposta, purché il Ministero non debba dare un soldo [...] 4) Come conclusione bisogna dire che il Museo Nazionale, o sorgerà per volontà diretta del Capo del Governo, o non sorgerà mai. Per conto mio ho scommesso col Prof. Foà, che diede volentieri il suo voto, perché «tanto io non avrei mai visto il Museo Nazionale», che fra dieci anni l'Istituto sarà un fatto compiuto. Io conto infatti di trasportare la questione dal campo universitario, dove trova, per fatalità di cose, pochi appoggi, nel campo nazionale politico⁵⁹.

Come mostra questa lettera, le questioni sul tappeto erano sempre le stesse, dal difficile rapporto, anche economico, con il mondo delle università⁶⁰ alla mancanza di un solido appoggio da parte della politica. Nonostante le divisioni e i dubbi, i voti espressi dal Congresso si riassumevano in tre punti: «1. I Musei di storia naturale universitari vengano posti in condizione di adempiere alla loro funzione anche attraverso ad una relativa autonomia che ne assicuri la conservazione ed il costante incremento; 2. I Musei civici di storia naturale delle città minori vengano svecchiati e riorganizzati secondo i concetti moderni che debbono fare di essi tanti piccoli centri di ricerche scientifiche locali; 3. Che all'Italia non manchi quel Museo di storia naturale o quella organizzazione di Musei che abbia il carattere e le funzioni di Museo Nazionale»⁶¹. L'idea di fondare musei regionali in zone di frontiera politicamente strategiche, come ad esempio il Friuli con il Museo friulano di storia naturale di Udine⁶², riscosse,

⁵⁹ MTSN, b. 139, fasc. «Congresso musei storia naturale 1930», Trener a Millosevich, 22 settembre 1930. Trener raccontava di «aver battuto il chiodo» dell'Italia come centro scientifico del Mediterraneo orientale con i personaggi politici presenti, dall'on. Alberto Blanc al senatore Marconi. Echi delle discussioni si ritrovano anche in una lettera di Minio del 20 settembre: «Ho saputo che alla seconda seduta (in classe B) per la questione dei Musei, vi furono degli oppositori, che definirono i Musei come inutili! La cosa, per quanto poco simpatica, non mi meraviglia, perché le idee fisse e i preconetti sono sempre assai diffusi! Ma spero nella tenacia Sua e nell'appoggio, che mi pare molto pratico e convinto, del sen. Millosevich e del comm. Brunelli. Si arriverà, intanto, alla costituzione del relativo Comitato in seno al Consiglio N.le delle Ricerche?».

⁶⁰ In una lettera del 26 settembre 1930 a Vinciguerra, che aveva partecipato al Congresso, Trener scriveva: «In generale ho dovuto constatare che gli ambienti universitari non sono troppo favorevoli ai Musei, perché essi vedono in prima linea i grandi bisogni dei loro Istituti e temono che noi attingiamo, in ultima analisi, ai loro fondi. Bisogna quindi operare principalmente fuori dall'ambiente universitario, dove però non mancano i sostenitori, come il Sen. Millosevich e l'On. Gortani», *Ibidem*.

⁶¹ In *Studi trentini di scienze naturali*, 1931, 1, p. 52.

⁶² Cfr. Gortani, 1927.

almeno sulla carta, il sostegno della Sips e del Comitato per la biologia del Cnr. Con funzioni di protezione della natura e del paesaggio, queste nuove realtà avrebbero dovuto essere affiancate da parchi nazionali istituiti «per salvare il salvabile del nostro patrimonio indigeno di piante e di animali»:

Ripartita l'Italia in regioni naturalistiche, deve essere raccolto nei centri più importanti di ciascuna di esse, o dove le opportunità locali lo suggeriscano, quanto si riferisce alla fauna e alla flora della regione e conservare tutti quei documenti che possono servire, in seguito, a tramandare quella che era la fisionomia biologica della zona, anche quando per mutate condizioni di civiltà ed agricole quella fisionomia sarà profondamente modificata [...]. Meglio sarebbe che questi musei potessero sorgere accanto alle università, assorbendo anche le collezioni di queste, e liberare così il personale dei laboratori di zoologia e anatomia comparata dalle cure di custodi di musei, cure che d'altra parte essi esercitano con poca diligenza favorendo spesso la distruzione di materiale prezioso⁶³.

Durante il Congresso erano riemerse le antiche diffidenze tra i naturalisti italiani, che avevano impedito l'elaborazione di una strategia comune per la soluzione di problemi di lunga data. Tra i punti di maggior criticità vi era la tensione con l'università. In una lettera a Trener del 5 settembre, Oscar de Beaux non lasciava dubbi: «Occorre spianare la via ai pochissimi competenti, perché possano fare scuola. Ogni ingerenza delle università e dei professori universitari, come tali, nelle sorti dei Musei, sono da deprecarsi. Il professore insegnante non ha in tesi generale la mentalità e certo non ha il tempo per fare il collezionista»⁶⁴. Anche l'idea dei musei regionali agitava i sogni di molti, intrecciandosi con il destino del Museo nazionale. Particolarmente contrari erano i musei civici, come Milano e Trieste, i quali, sosteneva Parisi, si sentivano minacciati dai tentativi di accentramento su scala regionale, a danno «dell'autonomia dei singoli musei cittadini, ognuno dei quali ha bisogni e tradizioni proprie»⁶⁵. Di fronte a queste perplessità, Trener non mancò di difendere il suo progetto. In due lettere indirizzate a Parisi, infatti, gli spiegava che «in proposito di regionalismo, so che qualcuno ha male interpretato il mio progetto di riorganizzazione dei Musei italiani, attribuendo la beota intenzione di abbassare in tono i Musei di Genova, Milano e Trieste. Specialmente i Triestini sono molto allarmati.

⁶³ Stralcio del *Bollettino d'informazioni del Cnr*. In: *Studi trentini di scienze naturali*, 1931, 2, p. 145.

⁶⁴ MTSN, b. 139, fasc. «Congresso musei storia naturale 1930». Il 13 agosto de Beaux aveva già scritto a Trener: «Per rialzare le sorti dei Musei mi sembra anzitutto necessario di creare dei *museologi*, e, per principiare, di mettere quei *pochissimi*, che ne sono *capaci*, in condizione di potere “fare scuola” nella loro disciplina. Occorre rendere la Museologia una “carriera aperta” per giovani intelligenti ed appassionati, e non un Istituto di trattamento per vecchi, come talvolta succede. L'origine del male io la riconosco nell'assenza, *insufficienza* di “*cultura naturalistica*”, ossia di “*rispetto*” per le cose della Natura e specialmente per la *Biologia!*», b. 133.

⁶⁵ MTSN, b. 139, fasc. «Congresso musei storia naturale 1930», lettera di Parisi a Trener, 10 settembre 1930.

Io spero che Lei mi conosca troppo bene per non ritenere queste preoccupazioni prive di fondamento»⁶⁶. E aggiungeva:

Io davvero non vedo come l'azione che io svolgo a favore dei Musei possa essere di danno a qualche cosa ed a qualcuno. Io credo invece che le Sue preoccupazioni siano suggerite dal fatto che Lei non conosce il mio piano d'azione e non sa quali carte io ho nel mio gioco. Per quanto riguarda i Musei civici, io posso ben seguire il Suo consiglio di non occuparmi di quello di Milano e nemmeno di quello di Trieste dove un'azione non sembra sia desiderata, ma non posso invece non occuparmi dei tanti piccoli Musei civici sparsi in Italia, e che hanno bisogno veramente di essere tolti dal letargo⁶⁷.

E i triestini erano preoccupati davvero, stando alle lettere che si scambiarono con Trener dopo il Congresso. Il 22 settembre, Trener scrisse a Giuseppe Müller (1880-1964), direttore del Museo di Trieste, e al suo collaboratore Edoardo Gridelli (1895-1958), lamentando la loro assenza e quella di Arturo Schatzmayr (1880-1950), del Museo entomologico «Pietro Rossi» di Duino, al Congresso di Trento. Informato da Issel del loro disappunto, Trener cercava di rassicurarli: «Mi parve superfluo il dire che musei, come quelli di Genova, Milano e Trieste, sono tipi “fuori classe”, che però avrebbero essi pure da guadagnare, se, invece che dalla sola città, venissero sostenuti da un'intera regione, con maggior larghezza di mezzi e mantenendo la loro attuale organizzazione»⁶⁸. Nella loro risposta del 26 settembre, dal tono fortemente polemico, Müller e Gridelli sostenevano di non aver ricevuto la circolare informativa e di esserne venuti a conoscenza «solamente per caso, parlando con un professore universitario, non direttore di un museo vero e proprio»⁶⁹. Pur concordando in linea di principio con il Museo nazionale, si dichiaravano invece profondamente contrari

ai Musei regionali, tra i quali verrebbero a trovarsi necessariamente anche i grandi Musei già esistenti e che hanno una lunga tradizione di lavoro, di pubblicazioni, un ruolo fisso e ben distribuito di personale pagato e che si occupano da lungo tempo, oltre che dello studio della fauna, flora e gea regionale, anche di lavori di indole generale e monografica. Sarebbe un distruggere ciò che esiste, ed i tipi di musei «fuori classe» potrebbero essere una cosa del tutto problematica e precaria. Del resto Ella ha ricevuto una lettera del Direttore del Museo di Milano che esprime lo stesso pensiero e che noi condividiamo pienamente. La mancata partecipazione delle rappresentanze dei tre più grandi Musei zoologici di Italia si

⁶⁶ MSNM, Fondo Parisi, b. 5, fasc. 13, lettera di Trener a Parisi, 11 novembre 1930.

⁶⁷ *Ibidem*, lettera di Trener a Parisi, 17 novembre 1930.

⁶⁸ MTSN, b. 139, fasc. «Congresso musei storia naturale 1930», 22 settembre 1930. In una lettera del 13 settembre, Issel scriveva infatti: «Le ragioni per le quali pur approvando in massima l'idea del Museo Nazionale non sono d'accordo col progetto da Lei inviatomi circa la Classificazione e l'ordinamento dei Musei non differiscono molto da quelle adottate dai museologi di Trieste e Genova coi quali ho scambiato qualche idea a Padova e che certo avranno documentato la loro opinione a voce o per iscritto». Trener gli rispose a sua volta il 15 dello stesso mese.

⁶⁹ *Ibidem*, lettera di Müller e Gridelli a Trener, 26 settembre 1930. Dagli appunti e dai materiali presenti in archivio risulterebbe invece che Trener abbia spedito loro i materiali.

spiega dal fatto che Ella ha creduto di rivolgersi in prima linea – con la circolare dettagliata delle proposte – a diverse istituzioni di carattere scientifico, che non sono però Musei veri e propri e a persone che non fanno parte del personale tecnico dei Musei. Mentre la circolare suddetta non venne recapitata, lo ripetiamo, né al Museo di Trieste, né a quello di Milano, né, probabilmente a quello di Genova. Noi non dissentiamo dalle proposte relative alla fondazione di nuovi musei regionali, ma dissentiamo completamente per quanto riguarda lo schema di organizzazione da Lei proposto. Non sarebbe poi stato opportuno di parlare di una «riorganizzazione» dei musei italiani, dato che sono già perfettamente organizzati parecchi istituti del genere che svolgono la loro attività da quasi un secolo⁷⁰.

Due giorni dopo, Trener rispondeva che si trattava più che altro di allargare la base finanziaria dei musei già esistenti, cercando di sottrarre le realtà locali dalle mani di direttori letterati e artisti, che poco sapevano su come gestire un museo scientifico⁷¹. In quei giorni, anche Schatzmayr comunicava a Trener con tono severo la sua opinione:

Quantunque questo museo non abbia assolutamente carattere regionale, essendosi prefisso lo studio della fauna entomologica mediterranea ed avendo già un cospicuo materiale raccolto in numerose spedizioni fino nelle Isole Canarie, pure non possiamo fare a meno di prendere la parola in relazione alle proposte fatte dal Museo di Trento per la riorganizzazione dei musei zoologici d'Italia. Il nostro Museo non ha ricevuto la circolare relativa alle proposte, ma ne ha risaputo per caso. Noi come tutti siamo d'accordo con la fondazione di un Museo nazionale, anzi sua Altezza il Principe [Alessandro Carlo della Torre e Tasso] ne aveva parlato con diverse personalità di Roma ancora ben 4 anni fa, senza conoscere i piani di codesto onorevole Museo, però non avremmo potuto appoggiare certe proposte relative ai musei regionali, le quali tendono senz'altro a danneggiare i maggiori musei già esistenti e bene organizzati, non potendosi fare una distinzione fra musei fuori classe e gli altri. Ad ogni modo sarebbe stato opportuno di indire una adunanza dei soli rappresentanti i musei zoologici, prima di presentare qualsiasi proposta ad un gremio di personalità illustri e influenti, ma non tutte pratiche della tecnica museale⁷².

Lo stesso Issel, pur favorevole all'idea del Museo nazionale, rimaneva dubbioso riguardo allo schema di organizzazione proposto, affermando di non riuscire a vedere «una “standardizzazione” dove le condizioni, locali, le aspirazioni, i bisogni sono così vari, né vorrei classificare come Musei regionali alcuni grandi Musei civici come Milano, Genova, ecc. che da tempo hanno il carattere e la posizione scientifica internazionale di musei mondiali, mentre poco o nulla possiedono in fatto di istituzioni veramente regionali»⁷³.

⁷⁰ *Ibidem*, Müller e Gridelli a Trener, 26 settembre 1930.

⁷¹ Cfr. *Ibidem*, Trener a Müller e Gridelli, 28 settembre 1930. Trener concludeva così la sua lettera: «Ora più che mai deploro il loro mancato intervento, perché a voce con due paroline si sarebbe spiegato tutto in un attimo».

⁷² *Ibidem*, lettera di Schatzmayr a Trener, 27 settembre 1930.

⁷³ *Ibidem*, lettera di Issel a Trener, 24 settembre 1930.

Dopo il 1930, la proposta riemerse in maniera effimera in varie occasioni, per esempio durante il convegno dell'Unione zoologica italiana, tenutosi nel 1937 in concomitanza con la ventiseiesima riunione della Sips a Venezia, quando Gustavo Brunelli, in qualità di presidente, richiamò l'attenzione sulla necessità di istituire un Museo nazionale e un Museo naturalistico coloniale⁷⁴. L'anno seguente, il direttore del Laboratorio centrale di idrobiologia di Roma tornava su questi temi, in relazione alla necessità di rinnovare i musei italiani, troppo ancorati a vecchie concezioni espositive, introducendo per esempio l'uso di diorami. «Se noi unissimo tale indirizzo etologico con quello biogeografico – scriveva – [...], io credo che ci avvicineremmo al museo biogeografico ed etologico che ho sempre vagheggiato come Museo Nazionale»⁷⁵. In quegli anni ad alimentare il dibattito fu soprattutto l'organizzazione dell'E42, l'Esposizione universale, poi annullata, che si sarebbe dovuta tenere a Roma nel 1942. Discutendo del contributo che i musei di storia naturale avrebbero potuto dare alla grande Mostra della scienza, sempre Brunelli, nel 1941, ne rilanciava l'istituzione sulle pagine della rivista *Nuova Antologia*. Legati al proprio luogo d'origine, «in nessun caso i singoli Musei universitari e regionali possono assolvere i più vasti compiti di un Museo nazionale, come centro di cultura, di propaganda e di coordinamento, che non può risiedere altrove che nella Capitale»⁷⁶. Per queste ragioni Brunelli auspicava che la mostra temporanea dei cimeli e delle bellezze d'Italia potesse trasformarsi in un museo permanente, come era già successo in altri casi, sanando così «il difetto della nostra odierna organizzazione troppo frammentaria»⁷⁷. Anche quest'ultima proposta, lanciata quando la seconda guerra mondiale era ormai scoppiata, non ebbe ricadute effettive.

A un passo dalla meta: l'ultimo tentativo dell'Accademia dei Lincei

Lungi dallo spegnersi, il dibattito sul Museo nazionale di storia naturale visse un ultimo, importante capitolo. A scriverlo furono all'inizio degli anni Settanta l'Accademia nazionale dei Lincei, con il suo presidente Beniamino Segre, e due personalità di primo piano delle scienze della vita in Italia nella seconda metà del Novecento come Giuseppe Montalenti e Sandro Ruffo. Se nemmeno l'Italia repubblicana riuscì a fondare il Museo nazionale, si deve tuttavia sottolineare che il dibattito di quegli anni contribuì a vivacizzare il panorama museologico italiano, attraverso

⁷⁴ In *Atti XXVI Riunione Sips*, vol. I, fasc. 1, p. CXXI e p. CXLIII.

⁷⁵ Brunelli, 1938, p. 4.

⁷⁶ Brunelli, 1941, p. 418.

⁷⁷ Brunelli, 1941, p. 419. In una lettera del 20 settembre 1941 a Parigi, Brunelli scriveva che l'articolo sulla *Nuova Antologia* «riguarda specialmente la valorizzazione dei Musei in occasione della Esposizione mondiale di Roma e relativo Palazzo delle scienze. Si accenna però anche alla riforma dei Musei moderni», in MSNM, Fondo Parisi, b. 1, fasc. 27. Sull'E42 si veda Gregory, Tartaro (a cura di), 1987 (in particolare i saggi di Eugenio Garin, *La civiltà italiana nell'esposizione del 1942*, pp. 3-16 e Paolo Galluzzi, *La storia della scienza nell'E42*, pp. 53-69).

un'embrionale rivalutazione delle collezioni universitarie e la nascita dell'Associazione nazionale dei musei scientifici, orti botanici, giardini zoologici ed acquari (Anms), il 5 dicembre 1972.

Il lungo e complesso lavoro progettuale portato avanti da Montalenti e da Ruffo, in collaborazione con la Commissione per i Musei naturalistici, orti botanici e giardini zoologici dell'Accademia dei Lincei, può essere ricostruito attraverso i carteggi dei due protagonisti, conservati rispettivamente a Roma e a Verona. Lo stesso naturalista veronese, il 10 febbraio 2005, in occasione della Giornata lincea in ricordo di Montalenti, scelse di soffermarsi sul ruolo centrale avuto dal genetista nelle vicende del Museo nazionale, raccontandone la storia. Uomo di vasta cultura, «Montalenti riteneva indiscutibile che le collezioni naturalistiche costituiscono un patrimonio nazionale, analogamente a quello archeologico, storico e artistico, e che per tale motivo devono essere conservate, gestite e valorizzate»⁷⁸. Ruffo ne approfittava per tratteggiare la storia dei musei naturalistici italiani prima e dopo l'Unità, fondamentale se si voleva comprendere la loro condizione presente: «Nella prima metà del secolo scorso, mentre le municipalità, gelose del proprio patrimonio e delle proprie tradizioni, seppero di solito conservare decorosamente i propri musei naturalistici, si assistette, con rare eccezioni, ad un lento degrado dei musei universitari, considerati venerabili ma ingombranti anticaglie. La ragione era che l'interesse della ricerca naturalistica si era spostato dall'aspetto descrittivo e comparativo, al quale tuttavia si doveva l'intuizione dell'ipotesi evuzionistica, verso quella sperimentale»⁷⁹.

Come ricostruito da Alessandro Minelli, già nel 1957 Ruffo, riferendosi a un passaggio del biogeografo austriaco Karl Holdhaus, che auspicava che in Italia le ricerche appenniniche venissero coordinate da un Museo nazionale, aveva commentato come la sua istituzione fosse una «auspicabilissima cosa»⁸⁰. Pochi decenni dopo, sarebbe toccato a lui progettare e immaginare il tanto vagheggiato Museo. Interpellato sulla questione da Montalenti per conto della Commissione lincea, il 1° luglio 1968, Ruffo gli rispondeva con alcune prime riflessioni:

Anzitutto, come già ti ho detto a voce, ti confermo che sono in linea di massima lieto di occuparmi di studiare le possibilità di realizzazione di un museo nazionale di storia naturale. Non ho mai nascosto, è vero, le mie perplessità circa tale realizzazione e ne ho accennato i motivi anche durante la recente riunione alla Accademia dei Lincei. Se il nostro Paese non ha oggi un museo nazionale, la ragione risiede nella nostra recente unità nazionale. [...] Noi abbiamo ora, pertanto, una pleiade di musei, in parte statali (e universitari), in parte civici, parecchi dei quali in cattive, o pessime, condizioni di conservazione. Ci troviamo quindi di fronte ad una situazione di fatto per la quale un museo nazionale che sorgesse ora si troverebbe privo di quel patrimonio di collezioni che sono evidentemente la base della sua funzione e della sua attività. [...] D'altra parte riconosco che la creazione

⁷⁸ Ruffo, 2006, p. 69.

⁷⁹ Ruffo, 2006, pp. 69-70.

⁸⁰ Minelli, 2010-11, pp. 111-113.

di un museo nazionale potrebbe risolvere alcuni nostri grossi problemi fra cui ricordo: a) la possibilità di concentrare presso una sola istituzione il materiale raccolto in futuro nelle campagne di ricerca nel nostro Paese. b) la possibilità di ricerca offerta a tutti quei giovani portati agli studi di campagna e quindi la possibilità di formazione di valorosi sistematici oggi carenti nel nostro Paese. Detto questo, io potrei pensare alla creazione di un museo nazionale partendo da uno dei grossi musei universitari (ad esempio da quello zoologico di Firenze). Ciò permetterebbe di avere subito quella dotazione di collezioni che ne giustificerebbe l'esistenza. Attorno a tale nucleo iniziale potrebbero raccogliersi via via altre collezioni e in relazione al suo graduale sviluppo si potrebbe prevedere un allargarsi degli organici del personale scientifico e tecnico. A scanso di equivoci io ti dico che solo in questa prospettiva io vedrei oggi un museo nazionale in Italia e che la soluzione da me proposta sarebbe nelle sue grandi linee questa. Non ho fatto a caso il nome di Firenze, dato che a Firenze esiste oltre ad un ricco museo zoologico, anche l'Erbario centrale il quale potrebbe divenire la sezione botanica del futuro museo nazionale. Non escludo neppure che, almeno in un primo momento, il museo nazionale possa avere sezioni in città diverse (l'Istituto nazionale di entomologia di Roma potrebbe essere uno di questi casi). Io credo che con ciò sarebbe facilitata e giustificata la creazione di un museo nazionale di storia naturale e che nel contempo potrebbero essere, gradualmente e logicamente, sanate le lamentate situazioni di tante collezioni ora conservate in alcuni trascuratissimi musei universitari. [...] Posso fin da ora dirti che avrei piacere di sentire il parere dei colleghi Conci e Tortonese quali responsabili dei due più importanti musei non statali, oltre quello di Verona da me diretto⁸¹.

Due giorni dopo, Montalenti insisteva sul fatto che il Museo nazionale avrebbe dovuto funzionare, «oltre che come organismo per sé stante, anche come organo di collegamento con i vari musei locali, universitari e comunali, alcuni dei quali potrebbero anche divenire filiazioni dislocate del Museo Centrale»⁸². In una riunione all'Istituto di genetica di Roma, davanti a Montalenti, allo zoologo Pasquale Pasquini e al botanico Giovanni Tonzig, il direttore del Museo civico di storia naturale di Genova, Enrico Tortonese (1911-1987), interpellato da Ruffo, sosteneva che il Museo nazionale sarebbe stato utilissimo, soprattutto sotto il profilo della ricerca scientifica: avrebbe comportato un migliore coordinamento tra le diverse realtà italiane, l'assorbimento di piccoli musei in crisi, il controllo sul patrimonio scientifico. Ciononostante, egli era consapevole che le difficoltà sarebbero state molte in virtù di «quel ben noto, deprecabile spirito "parrocchiale" per cui con un dinosauro trovato a Scariçalasino si preferisce fare il "Museo del dinosauro" in tale località, piuttosto che inviare il tutto al museo nazionale»⁸³.

Fin dall'inizio, Ruffo concentrò la propria attenzione su Roma o Firenze, escludendo invece Milano, «località eccentrica e già sede di un museo rispettabile che

⁸¹ Archivio Montalenti, b. 100 «Accademia dei Lincei-Musei, Associazioni».

⁸² *Ibidem*, lettera di Montalenti a Ruffo, 3 luglio 1968.

⁸³ MSNV, Archivio Ruffo, b. «Progetto Museo nazionale di storia naturale. Materiale vario», lettera di Tortonese a Ruffo, 22 novembre 1968.

mai potrà divenire il nucleo di condensazione di un museo nazionale a causa delle note, e giustificate, gelosie municipali»⁸⁴. La nomina ufficiale arrivò il 25 luglio⁸⁵. Alcuni mesi dopo, Ruffo, che nel frattempo aveva visitato numerosi musei europei, aggiornò Montalenti sullo stato dei lavori. Sebbene avessero concordato di preparare solo un progetto «ideale», senza indicazione di sede o collezioni, per il direttore del Museo di Verona non si poteva prescindere da una verifica della reale fattibilità dell'operazione: «Non so se tu approverai del tutto la mia linea di condotta. Io, però, amo le cose concrete (del resto te l'avevo già detto) e non mi era assolutamente possibile dissertare sull'idea platonica dei musei»⁸⁶. Scartati i musei civici per la difficoltà di trasferire la proprietà dalle amministrazioni locali allo Stato, la scelta cadde definitivamente su Firenze e sulle sue ingenti raccolte centrali. I direttori dei diversi istituti, Leo Pardi, Augusto Azzaroli, Guido Carobbi ed Eleonora Francini Corti, si dichiararono in linea generale favorevoli all'iniziativa. Tra questi, l'etologo Pardi, riconosceva infatti «che la conservazione e la valorizzazione di una grande collezione non possono, oggi, essere sostenute da un istituto universitario impegnato in ben altre mansioni didattiche e di ricerca». Le uniche riserve riguardavano l'«inamovibilità delle collezioni da Firenze, l'impossibilità di trasferire le biblioteche al futuro museo, la necessità che esso, pur nella sua autonomia, rimanga collegato con gli istituti per quanto riguarda la ricerca scientifica»⁸⁷.

Avvalendosi della collaborazione degli architetti veronesi Luigi Calcagni e Giacomo Gabrieli, tra giugno e settembre 1970 Ruffo stesero il suo articolato progetto. Il Museo nazionale era pensato come un grande centro di studi scientifici, alternativo a quanto si faceva nelle università, sia per il settore della ricerca naturalistica legata alla sistematica e alla biogeografia, «che negli istituti universitari è generalmente trascurato», sia in relazione alle ricadute applicative di queste discipline, dall'ecologia alla conservazione della natura e alla parassitologia agraria e veterinaria. Il Museo avrebbe dovuto promuovere campagne di studio sulla flora e la fauna d'Italia e coordinare l'attività dei musei civici e statali, presentandosi anche come un utile luogo di confronto per i museologi. All'occorrenza, avrebbe potuto assorbire qualche museo non funzionante, nonché collezioni a rischio dispersione, esercitando una fun-

⁸⁴ Archivio Montalenti, b. 100 «Accademia dei Lincei-Musei, Associazioni», lettera di Ruffo a Montalenti, 10 luglio 1968.

⁸⁵ Cfr. MSNV, Archivio Ruffo, b. «Progetto Museo nazionale di storia naturale. Materiale vario», lettera di Segre a Ruffo, 25 luglio 1968. Nella stessa busta si trova il diario del suo viaggio per musei nel 1969 e le comunicazioni tra Ruffo e il direttore del Museo di Ginevra, da lui molto apprezzato. Per le comunicazioni e i verbali della Commissione lincea si vedano i documenti in Archivio Montalenti, b. 100 «Accademia dei Lincei-Musei, Associazioni».

⁸⁶ MSNV, Archivio Ruffo, b. «Progetto Museo nazionale di storia naturale. Materiale vario», lettera di Ruffo a Montalenti, 14 aprile 1969.

⁸⁷ Archivio Montalenti, b. 100 «Accademia dei Lincei-Musei, Associazioni», lettera non datata di Ruffo a Montalenti [maggio 1969]. Per il consistente carteggio tra Ruffo e i naturalisti fiorentini, cfr. MSNV, Archivio Ruffo, b. «Progetto Museo nazionale di storia naturale. Materiale vario».

zione di controllo sul patrimonio scientifico, fino a quel momento assente da parte dello Stato, analoga a quella sul patrimonio artistico nazionale. Il Museo nazionale era dipinto da Ruffo come un «organismo vivo e dinamico che deve rispondere alle necessità della società in cui viviamo»⁸⁸. Archivio, laboratorio e scuola, esso avrebbe dovuto supplire alle tre funzioni di conservazione delle collezioni, promozione della ricerca e divulgazione delle scienze naturali, con un'attenzione particolare al mondo delle scuole e alle tematiche ambientaliste per la sensibilizzazione e la protezione della natura.

Gli spazi espositivi, che nel progetto occupavano un totale di 8.300 mq, si sarebbero articolati in quattro sezioni, di cui tre permanenti e una temporanea: *La Terra e la sua storia, I viventi e gli ambienti di vita, L'uomo e la sua evoluzione, Problemi di attualità*. Il percorso di visita era stato elaborato per «permettere una esposizione che partendo dal mondo inorganico passi ad una rappresentazione dei multiformi aspetti dei viventi, della loro evoluzione, degli ambienti terrestri e marini ove essi svolgono la loro esistenza, per finire con l'Uomo visto nella sua evoluzione fisica e in quella delle sue culture»⁸⁹. In ciascuno dei settori di visita era previsto un focus sull'Italia. Per quanto riguardava la zoologia, alle sale con i diversi gruppi animali in ordine sistematico, utili per illustrare i cicli biologici, il comportamento, le strutture funzionali e la distribuzione geografica, per evidenziare gli aspetti ecologici, si sarebbero utilizzati dei diorami. Secondo Ruffo, se voleva sopravvivere, il Museo di Storia Naturale doveva «uscire dall'isolamento in cui è costretto da un malinteso concetto di autonomia della scienza, e riproporsi alla comunità come uno strumento accessibile di conoscenza e interpretazione della realtà»⁹⁰. In stretto rapporto con l'attualità e i cambiamenti della società, il museo si faceva quindi mediatore per il pubblico, in un momento di messa in discussione dello spazio museologico tradizionale.

Dopo la preparazione del progetto, tra l'autunno del 1970 e la primavera del 1971, iniziarono i contatti tra l'Università di Firenze, l'Accademia dei Lincei e le autorità politiche cittadine e ministeriali, alla ricerca di un difficile equilibrio tra i diversi attori coinvolti⁹¹. Era la prima volta, dopo quasi un secolo, che dalle parole si cercava di passare a trattative concrete. Anche se a Firenze le cose sembravano essere a un punto fermo, nella seduta del 12 novembre 1971 della Commissione lincea, il biologo Luigi Califano (1901-1976) annunciò l'imminente pubblicazione del

⁸⁸ Ruffo, 1971, p. 4. Nel dattiloscritto senza data, *Perché ritengo ancora valida l'idea di costituire un Museo nazionale di storia naturale*, conservato nell'Archivio Ruffo, il naturalista veronese riepilogava la storia e le ragioni a favore di istituzione.

⁸⁹ Ruffo, 1971, p. 11.

⁹⁰ Ruffo, 1971, p. 18.

⁹¹ Nell'Archivio Montalenti, b. 100 «Accademia dei Lincei-Musei, Associazioni», si trovano i verbali delle riunioni della Commissione lincea, a cui parteciparono tra l'altro Montalenti, Califano, Guido Carrobbi, Curzio Cipriani, Leo Pardi, Paquale Pasquini, Eleonora Francini Corti. Alcuni verbali si trovano anche nell'Archivio Ruffo, così come i materiali preparatori per il progetto.

Libro bianco sul museo nazionale di storia naturale. In queste pagine Beniamino Segre difendeva la scelta di parlare di «storia naturale» piuttosto che di «scienze naturali», in un'epoca di esasperata specializzazione e di allontanamento dalla natura. In assenza di un museo e di un orto nazionale, del cui progetto era stato incaricato Giovanni Tonzig⁹², mentre New York e lo Smithsonian prosperavano, nelle università italiane si lottava «per un Museo di Mineralogia o di Zoologia, senza potere realizzare altro che ordinate raccolte, talvolta anche cospicue raccolte – ma mai una valida Istituzione a carattere nazionale»⁹³. Annunciando il progetto di Ruffo, Segre individuava i due obiettivi «ideali» del Museo nazionale:

Il primo obiettivo è quello di rimediare alla lamentata manchevolezza del Paese e con ciò rendere ad esso un servizio, non solo nel senso di dotare l'Italia di una istituzione analoga ad altre in atto da oltre cento anni in varie Nazioni, ma di eccitare l'interesse dei giovani allo studio della Natura e con ciò arricchire in futuro il Paese di una categoria di Scienziati più umanamente scienziati, cioè più compiutamente edotti nella ricerca del vero. L'altro e non meno importante obiettivo che l'Accademia si propone è uno studio scientifico sistematico del materiale che l'Italia possiede. Un museo di storia naturale non può essere una mera esposizione di raccolte ben ordinate e bene etichettate, ma deve anche essere un grosso laboratorio di ricerca sia nel senso di quella che suole chiamarsi ricerca museologica, sia di ricerche biologiche e non biologiche sul materiale in atto⁹⁴.

Lo schema del disegno di legge che ne prevedeva l'istituzione arrivò solo nel marzo 1979 ma, come testimonia lo stesso Ruffo, esso non fu mai discusso, nemmeno a livello di commissione parlamentare⁹⁵. Alcuni, come il botanico Carlo Cappelletti, giudicarono l'impalcatura del progetto troppo burocratica: «Per mio conto mi sembra che più che la fondazione di un MUSEO, sia lo schema per la istituzione di una nuova facoltà Universitaria»⁹⁶. Montalenti non si arrese e fece un ultimo tentativo. Il 4 marzo 1982, in qualità di presidente dell'Accademia dei Lincei, promosse un convegno dal titolo *Il progetto di un Museo di Storia Naturale in Firenze*, che si tenne a Roma, in collaborazione con l'Università di Firenze e con l'Anms, che però secondo Ruffo fu «sempre tiepida nei riguardi di questa iniziativa»⁹⁷. Nel 1987, una mostra e un volume a cura del Comune di Firenze rilanciarono senza successo l'isti-

⁹² In Archivio Montalenti si veda il fascicolo «Progetto Orto botanico nazionale» e il dibattito sulla nascita dell'Anms, b. 100 «Accademia dei Lincei-Musei, Associazioni».

⁹³ Segre, 1971, p. 5.

⁹⁴ Segre, 1971, p. 5.

⁹⁵ Ruffo, 2006, p. 74. Si vedano anche i documenti in Archivio Montalenti, b. 72, fasc. «Verbali 9 febbraio-12 aprile 1980», dove sono conservati i progetti per un Museo della scienza.

⁹⁶ Archivio Montalenti, b. 72, lettera di Cappelletti a Montalenti, 31 gennaio 1980. Cappelletti aggiungeva: «Poi ci sarà un'altra questione ancora più scottante: i rapporti tra i vecchi Istituti Universitari, che si vedranno spogliati di tutte le collezioni museologiche, con i nuovi superprofessori del Museo che si riterranno professori di serie "A" mentre gli altri degli Istituti Universitari (che poniamo in serie "B") saranno relegati a funzioni eminentemente didattiche».

⁹⁷ Ruffo, 2006, p. 74. Cfr. Sabelli, 1984, pp. 74-75.

tuzione del museo nell'area degli ex-Macelli⁹⁸. La proposta, lanciata nel 1968 da Montalenti, Ruffo e dall'Accademia dei Lincei, tramontò definitivamente nel 1992, quando il Ministero decise di non finanziare l'opera e il Comune di Firenze di revocare il comodato dell'area.

Anche questa volta il fronte dei naturalisti non si era mosso compatto. Come ricordava Ruffo, infatti, «l'idea del museo nazionale non ebbe, in genere, buona stampa nel mondo dei museologi naturalisti. Si disse, con qualche motivazione, che l'idea era antistorica. Montalenti la difese energicamente mettendo in rilievo che l'istituzione del museo nazionale avrebbe avuto una funzione trainante positiva per tutta la museologia naturalistica italiana»⁹⁹. Tra i critici vi fu chi, come il paleontologo del Museo civico di storia naturale di Milano Giovanni Pinna, non nascose la propria contrarietà nei confronti del progetto, giudicato «in palese contrasto con la tradizione storica e culturale italiana, alla cui base vi sono forti tradizioni locali, legate agli antichi Stati italiani»¹⁰⁰. Anche la stampa non mancò di attaccare il museo. Nell'editoriale *Scienza e Natura*, pubblicato il 30 gennaio 1972 sull'*Espresso Colore*, il giornalista Rodolfo Wilcock mise in discussione l'utilità dell'intera operazione, suscitando la pronta risposta di Montalenti, che commentava: «La biologia moderna – se lo lasci dire da un genetista – non si esaurisce nella biologia molecolare, trapianti di nuclei o ibridazione di cellule somatiche»¹⁰¹.

Ruffo concludeva la commemorazione del 2005, domandandosi se l'idea di Montalenti fosse «stata un totale fallimento». Certo, osservava, il nuovo secolo «è poco favorevole alle istituzioni nazionali», ma nel caso dell'Italia sembrava trattarsi di una

⁹⁸ Cfr. Breschi, 1987; Breschi, 1997; *Studio di fattibilità del Museo nazionale di storia naturale nell'area dell'ex Macelli. Relazione di sintesi*, 1985.

⁹⁹ Ruffo, 2006, p. 73.

¹⁰⁰ Pinna, 2006, p. 146. Già nel 1982, in occasione del Convegno organizzato dal Dipartimento culturale del Pci *La cultura come risorsa. I Musei scientifici italiani*, a cui partecipò anche Montalenti, Pinna dichiarò: «Non credo sia proponibile in Italia un museo nazionale di scienze naturali. Questa sarebbe infatti un'operazione antistorica in un momento di rinascita delle culture locali e di reale aspirazione alle autonomie locali, sarebbe un'operazione anticulturale se fosse attuata con lo scopo di accentuare materiali e forze intellettuali, sarebbe un'operazione antieconomica se non portasse a questo accentramento, poiché lascerebbe irrisolte decine di situazioni precarie a vantaggio della salvezza di una sola di queste e di una sola città. Il Museo nazionale, antistorico, anticulturale e antieconomico, non è oggi proponibile in un paese che non aspetta cattedrali nel deserto, ma interventi più realistici su tutto il vasto territorio a salvaguardia delle sue immense ricchezze scientifiche», Pinna, 1983, p. 65.

¹⁰¹ Archivio Montalenti, b. 100 «Accademia dei Lincei-Musei, Associazioni», lettera di Montalenti al direttore dell'*Espresso*, 27 gennaio 1972. Il genetista rivendicava il diritto di replica, precisando che l'Accademia dei Lincei aveva svolto una funzione catalizzatrice «per far sì che si attui un programma di cui, in molti circoli, si parla da molti anni, e per il quale, fra guerre e dopoguerra, crisi economiche e di governo, non si era fatto un passo avanti. [...] Mi sorprende e mi addolora che un redattore dell'*Espresso* non s'informi e non sappia discernere, nel dilagare di chiacchiere e di lanci fumogeni che infestano il "Bel Paese", le iniziative culturali serie e fondate, e le giudichi con tanta superficialità e incompetenza».

ostilità più antica e profonda. Il naturalista accennava a quanto si era iniziato a fare nel nuovo millennio, sfruttando le potenzialità delle nuove tecnologie, in Germania, un paese con una storia politica di frammentazione simile a quella italiana: «Oggi si è piuttosto dell'avviso che la dispersione delle collezioni naturalistiche in una pluralità di musei potrebbe essere superata da una rete informatica, una specie di museo nazionale virtuale, che colleghi le banche dati delle singole istituzioni. Si ha notizia che per i musei naturalistici della Germania, paese egualmente privo di un museo nazionale di storia naturale ma che conta però una serie di grandi musei naturalistici a Berlino, Francoforte, Monaco, Bonn, Amburgo, Stoccarda, si sta concretando qualcosa del genere. Anche l'Italia, si spera, dovrebbe muoversi in questo senso»¹⁰².

Constatata l'impossibilità di ottenere un luogo fisico per il Museo nazionale, l'esigenza di coordinare anche solo virtualmente le diverse realtà museali permane ancora oggi, sebbene forse destinata a non avverarsi mai. Al di là delle singole vicende e degli specifici motivi che hanno portato al fallimento dell'iniziativa, la lunga storia del mai nato Museo nazionale consente di mettere in luce alcuni tratti peculiari della comunità naturalistica e dell'organizzazione della ricerca in Italia: dall'esigenza di un più efficace coordinamento tra le diverse realtà presenti sul territorio alla gestione e al ruolo delle collezioni universitarie, dalla difesa delle autonomie al difficile rapporto con il mondo dell'università. Declinate in maniera diversa, queste istanze hanno caratterizzato sia la seconda metà dell'Ottocento, con le iniziative di Doria e Giglioli, sia i tentativi fatti durante il fascismo, con Millosevich e Terner, o nell'Italia repubblicana, con Montalenti e Ruffo. In assenza di una precisa volontà politica, nel corso di centocinquanta anni, il Museo ha continuato a rappresentare un luogo ideale destinato allo studio e alla diffusione delle scienze naturali, un «progetto a mezz'aria, che – come scriveva Montalenti – gli angeli – o i diavoli – depositeranno dove meglio crederanno»¹⁰³.

BIBLIOGRAFIA

- Andreone F. *et. al.*, 24 November 2014. Italian natural history museums on the verge of collapse?, *ZooKeys*, 456, 139-146.
- Barbagli F., F. Monza, 2006. *La scienza nei musei*. Orme, Milano.
- Barbagli F., 2009. Genesi e sviluppo delle collezioni. In: *Il Museo di storia naturale dell'Università degli Studi di Firenze* (F. Barsanti, G. Chelazzi, a cura di), v. I. Le collezioni della Specola: zoologia e cere anatomiche. Firenze University Press, Firenze, 57-77.
- Baroncelli G., M. Bucciattini, 1990. Per una storia delle istituzioni storico-scientifiche in Italia. *L'Istituto e Museo di storia della scienza di Firenze*. *Nuncius*, 5, 2, 5-52.

¹⁰² Ruffo, 2006, p. 74.

¹⁰³ Lettera di Montalenti a Ruffo del 1° agosto 1968, in Ruffo, 2006, p. 74 e in MSNV, Archivio Ruffo, b. «Progetto Museo nazionale di storia naturale. Materiale vario».

- Basso Peressut L., 1997. Architettura della scienza esposta. La metamorfosi del museo naturalistico. In: *Stanze della meraviglia. I musei della natura tra storia e progetto* (L. Basso Peressut, a cura di), Clueb, Bologna, 145-199.
- Beccari O., 1881. *Sull'abbandono del Museo e del Giardino botanico della Specola a Firenze. Protesta dei cultori della botanica in Firenze colle adesioni e le osservazioni dei botanici italiani ed esteri*. Tipografia di B. Sborgi, Firenze.
- Beccari O., 1903. *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze. La chiusura del Museo botanico e le sue peripezie*. Stab. Licinio Cappelli, Rocca S. Casciano.
- Beretta M., 2011. La storiografia della scienza. In: *Storia d'Italia. Annali 26. Scienze e cultura dell'Italia unita* (F. Cassata, C. Pogliano, a cura di), Einaudi, Torino, 1011-1038.
- Bozzo M., 2005. *I luoghi della scienza*. Di Renzo, Roma.
- Breschi A., 1987. *Il Museo nazionale di storia naturale a Firenze*. Alinea, Firenze.
- Breschi A., 1997. Museo nazionale di storia naturale, Firenze. In: *Stanze della meraviglia. I musei della natura tra storia e progetto* (L. Basso Peressut, a cura di), Clueb, Bologna, 278-293.
- Brunelli G., 1938. L'organizzazione moderna dei musei zoologici. Estratto da: *Grigore Antipa*, Imprimeria nationala, Bucarest.
- Brunelli G., 1941. I Musei italiani di storia naturale nella loro origine e nella loro funzione nazionale. *Nuova Antologia*, 76, 1666, 418-419.
- Canadelli E., 2011. I musei scientifici. In: *Storia d'Italia. Annali 26. Scienze e cultura dell'Italia unita* (F. Cassata, C. Pogliano, a cura di), Einaudi, Torino, 867-893.
- Canadelli E., 2014. Il Museo di Storia Naturale e il suo pubblico. Il nuovo percorso espositivo (1893-1943). In: *Il palazzo del Museo di Storia Naturale. Un'architettura della Milano Belle Époque* (P. Livi, a cura di), Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 74-101.
- Carruccio A., 1883. *Cenni sull'importanza ed utilità delle collezioni faunistiche locali e contribuzioni alla fauna dell'Emilia*. Tipi di G. T. Vincenzi e Nipoti, Modena.
- Carruccio A., [1888]. *Delle principali collezioni pervenute e disposte durante il quinquennio scolastico 1883-1888 nel Museo di zoologia*. Tip. Prasca, Roma.
- Conci C., 1984. La catalogazione delle collezioni museologiche naturalistiche. *Museologia scientifica*, 1, 1-2, 5-27.
- Conci C., G. Pinna, 1980. I musei naturalistici di enti locali e istituzionali. In: *Museo perché Museo come* (P. Romanelli, a cura di), De Luca, Roma, 193-203.
- Il Consiglio nazionale delle ricerche. Compiti e organizzazione*, 1929. Officine grafiche Carlo Ferrari, Venezia.
- Cova E., 2010. Negotiating the past in the present: Italian prehistory, civic museums, and curatorial practice in Emilia-Romagna, Italy. *European Journal of Archaeology*, 13, 3, 285-312.
- De Stefani, 1904. Lettera di De Stefani a Enrico Ragusa. *Il naturalista siciliano*, 17, 2-3, 60-61.
- Doria G., 1887. I Chiroteri trovati finora in Liguria. *Annali del Museo civico di storia naturale di Genova*, 4, 385-474.
- Doria G., D. Vinciguerra, 1890. Introduzione. In: W.H. Flower, *L'indirizzo e lo scopo di un museo di storia naturale*, Tipografia R. Istituto sordo-muti, Genova, 3-5.
- Garassino A., I. Guaraldi Vinassa de Regny, 1999. *Natura & Tecnica*. Viennepierre, Milano.
- Gestro R., 1926. Ricordo biografico di Giacomo Doria. *Annali del Museo civico di storia naturale di Genova*, 10, 1-78.
- Ghigi A., 1953. I Musei di storia naturale e specialmente quelli universitari di zoologia. *La ricerca scientifica*, 23, 8, 1335-1363.
- Il Giardino zoologico di Roma nel XXV anniversario, 1910-1935, 1935*. Fratelli Palombi, Roma.
- Giglioli E.H., 1877. *Discorso inaugurale in occasione dell'apertura della nuova sala per la Collezione centrale degli animali vertebrati italiani*. Le Monnier, Firenze.
- Giglioli E.H., 1880a. *Elenco de mammiferi, degli uccelli e dei rettili ittiosfagi appartenenti alla Fauna italica e catalogo degli Anfibi e dei Pesci italiani*. Stamperia Reale, Firenze.

- Giglioli E.H., 1880b. Collezione centrale degli animali vertebrati italiani. In: *Esposizione internazionale di Pesca in Berlino 1880 – Sezione italiana. Catalogo degli espositori e delle cose esposte*. Stamperia Reale, Firenze, 63-66.
- Giglioli, E.H., 1909. La collezione centrale degli animali vertebrati italiani nel Regio Museo zoologico di Firenze. Estratto da: *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, Tipografia nazionale di G. Bertero e C., Roma.
- Gortani M., 1927. *Per il Museo friulano di storia naturale*. Stab. Tipografico Carnia, Tolmezzo.
- Grassi G.B., 1914. Commemorazione di Giacomo Doria. Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti classe scienze fisiche, matematiche e naturali, 23, 747-755.
- Gregory T., A. Tartaro (a cura di), 1987. *E42. Utopia e scenario del regime*, vol. I. Ideologia e programma per l'«Olimpiade della civiltà», Marsilio, Venezia.
- Guida del Museo di storia naturale della Venezia tridentina. Storia ed organizzazione dell'Istituto*, 1930. Scotoni, Trento.
- Issel A., 1910. Le collezioni biologiche parlanti al Museo di Londra. *Natura*, 1, 22-26.
- Knell S. et. al. (ed.), 2010. *National Museums. New Studies from Around the World*. Routledge, London-New York.
- Manelli E., A. Vigna Taglianti, 1979-80. Il Museo dell'Istituto di Roma. Estratto da: *Bollettino della Facoltà di scienze matematiche fisiche naturali*, 3, La Goliardica, Roma.
- Mantegazza P., 15 marzo 1877. L'accentramento della scienza, *La Nazione*.
- Marangoni C., S. Gippoliti, 2011. I Savoia e la zoologia a Roma capitale. Estratto da: *Bollettino dei musei comunali di Roma*, 25, Gangemi, Roma.
- Martini A., 2014. Architettura e «stile», istruzione e diletto. I Musei di Storia Naturale in Europa nel tardo Ottocento. In: *Il palazzo del Museo di Storia Naturale. Un'architettura della Milano Belle Époque* (P. Livi, a cura di), Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 44-73.
- Mauro F., 1930. L'organizzazione dei musei di storia naturale, l'educazione del popolo ed il progresso della scienza. *Natura*, 21, 130-156.
- Mauro F., 1938. Per un museo naturalistico dell'Africa orientale italiana. *Natura*, 29, 21-31.
- Mazzarelli G., 1902. *I musei di storia naturale e il moderno indirizzo della zoologia*. Tipografia G. Fraioli, Arpino.
- Millosevich F., 1929. Il Museo nazionale di storia naturale. Estratto da: *Atti del I Congresso nazionale di studi romani*, Istituto di Studi romani, Roma.
- Minelli A., 2010-11. Ricordo di Sandro Ruffo (1915-2010). Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Parte generale e atti ufficiali, CLXIX, 107-115.
- I musei naturalistici nell'Italia centrale e meridionale*, 2004. Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.
- I musei scientifici*, 1983. Dipartimento culturale del PCI - Sezione Beni culturali e ambientali, Iter, Roma.
- Mussolini B., 1929. *Messaggi e proclami*. Libreria d'Italia, Milano.
- Piccioni L., 1999. *Il volto amato della Patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia, 1880-1934*. Università degli Studi di Camerino, Camerino.
- Pinna G., 1983. *Organizzazione, sviluppo e funzioni dei musei scientifici in rapporto al territorio nazionale*. In: *I musei scientifici*, Dipartimento culturale del PCI - Sezione Beni culturali e ambientali, Iter, Roma, 59-66.
- Pinna G., 2006. *Animali impagliati e altre memorie*. Jaca Book, Milano.
- Porciani I., 2010. La nazione in mostra. Musei storici europei. *Passato e Presente*, 79, 109-132.
- Porta A., 1904. Lettera di Antonio Porta. *Rivista coleotterologica italiana*, 2, 8-11, 185-186.
- Poulot D. et. al. (ed.), 2012. *National Museums and the Negotiation of Difficult Pasts*. Conference Proceedings *European National Museums: Identity Politics, the Uses of the Past and the European Citizen*, Brussels 26-27 January 2012, Linköping University Electronic Press, http://www.ep.liu.se/ecp_home/index.en.aspx?issue=082 (ultimo accesso 22 dicembre 2014).

- Raffaelli M. (a cura di), 2009. *Il Museo di storia naturale dell'Università degli Studi di Firenze*, vol. II. Le collezioni botaniche. Firenze University Press, Firenze.
- Reale E., 2002. *I musei scientifici in Italia*. FrancoAngeli, Milano.
- Romano M., 2006. La ricerca entomologica in Sicilia: protagonisti, cultori e collezioni a cavallo di tre secoli. *Naturalista siciliano*, 30, 2, 151-226.
- Ruffo S., 1971. *Relazione sul progetto di massima per un Museo Nazionale di Storia Naturale*. In collaborazione degli architetti Luigi Calcagni e Giacomo Gabrieli, dattiloscritto.
- Ruffo S., 2006. Montalenti e la proposta di un museo naturalistico nazionale. Estratto da: *Giornata lincea in ricordo di Giuseppe Montalenti*, Bardi Editore, Roma.
- Sabelli B., 1984. Appunti per una storia recente della museologia naturalistica italiana. *Museologia scientifica*, 1, 1-2, 69-94.
- Save the museums. Italy's curators must band together to preserve their valuable collections, 20 November 2014. *Nature*, 515, 311-312.
- Segre B., 1971. *Libro bianco sul Museo Nazionale di Storia Naturale*. Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.
- Settis S., 2012. *Paesaggio, costruzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*. Einaudi, Torino.
- Silvestri F., 1904. Lettera di Filippo Silvestri ad Antonio Porta. *Rivista coleotterologica italiana*, 2, 12, 254-255.
- Stearn W.T., 1981. *The Natural History Museum at South Kensington. A History of the British Museum (Natural History) 1753-1980*. Heinemann, London.
- Studio di fattibilità del Museo nazionale di storia naturale nell'area dell'ex Macelli. Relazione di sintesi*, 1985. Università degli Studi di Firenze, Firenze.
- Targioni Tozzetti A., 1876. *Catalogo della collezione di insetti italiani del R. Museo di Firenze*. Tipografia Cenniniana, Firenze.
- Tomasi G., 2004. Giovanni Battista Trener (1877-1954) nel cinquantesimo della morte. *Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati*, 4, B, 7-22.
- Tomasi G., 2010. *Per l'idea di natura. Storia del Museo di scienze naturali di Trento*. Museo tridentino di scienze naturali, Trento.
- Trener G.B., 1931. L'organizzazione scientifica dello Stato moderno. In: *Atti XIX Riunione Sips*, Roma, 801-850.
- Troilo S., 2011. National Museums in Italy: A Matter of Multifaceted Identity. In: *Building National Museums in Europe 1750-2010*, Conference proceedings *European National Museums: Identity Politics, the Uses of the Past and the European Citizen*, Bologna 28-30 April 2011 (P. Aronsson, G. Elgenius, ed.), Linköping University Electronic Press, www.ep.liu.se/ecp_home/index.en.aspx?issue=064, 461-495.
- Vinciguerra D., 1886. *Dell'importanza degli studii di zoologia sistematica*. Tipografia di Angelo Ciminago, Genova.
- Yanni C., 2005. *Nature's Museums. Victorian Science and the Architecture of Display*. Princeton Architectural Press. New York.